

TORNATA DEL 4 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi. — Seguito della discussione intorno alle proposte per la soppressione del corso forzato dei biglietti della Banca Nazionale — Discorso del deputato Nisco, e sua proposta della nomina di una Commissione d'inchiesta sui mezzi di togliere non repentinamente il corso forzato — Discorso del deputato Pescatore — Discorso del deputato Rattazzi in risposta ad alcuni oratori, circa l'alienazione di obbligazioni sull'asse ecclesiastico, fatta dal suo Ministero — Continua.*

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

CALVINO, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente seduta, e poi del seguente sunto di petizioni:

12,000. Cento cinquantacinque cittadini di Serracapriola, nella Capitanata, invitano la Camera a provvedere che venga ritirato il progetto di legge concernente il dazio sul macinato.

12,001. I segretari comunali del collegio politico di Serradifalco, provincia di Caltanissetta, inviano una petizione diretta ad ottenere migliorata e resa stabile la loro posizione.

12,002. Ventun cittadini di Bassano, provincia di Vicenza, domandano che siano estese alle provincie venete le leggi sulla tassa ereditaria tra genitori e figli.

12,003. Le Camere di commercio ed arti di Bologna e di Ancona e la Giunta municipale di Urbino indirizzano alla Camera i loro voti ed i loro concetti per il ritiro della carta-moneta.

12,004. Il sindaco di Ferrandina, provincia di Basilicata, trasmette un reclamo di 35 abitanti di quel comune contro il ruolo dell'imposta di ricchezza mobile pel secondo semestre 1866 e per l'anno 1867, col quale si chiede sia sospesa l'esazione della predetta imposta finchè, mediante un nuovo speciale esame, non siansi riparate le inesattezze contenute nel ruolo predetto.

12,005. I notai Giacomo Bovio, di Morra, e Gaspare Moscone, di Monforte, ed altri dodici segretari comunali dei circondari d'Alba e di Mondovì, domandano che si provveda per legge a migliorare la sorte degli esercenti siffatti impieghi.

(La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale.)

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. I nomi degli assenti saranno pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*.

Il deputato Crotti chiede un congedo di un mese per causa di malattia.

Come pure il deputato Bracci, per mezzo del deputato Puccioni, chiede un congedo di 15 giorni, e il deputato Mussi, per mezzo del deputato Macchi, ne chiede uno di 4 giorni.

(Questi congedi sono concessi.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE PROPOSTE PER L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZATO DEI BIGLIETTI DI BANCA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alla proposta del deputato Rossi Alessandro per la soppressione del corso forzato dei biglietti.

Prima però di dar la parola a chi spetta, annuncio che gli uffici hanno ammesso alla lettura due progetti di legge dei deputati Maiorana Calatabiano e Rizzari, relativi a proposte di provvedimenti per la soppressione del corso forzato, o tendenti a migliorare le condizioni delle finanze. Quindi interrogo gli onorevoli proponenti se intendono di svolgerli durante l'attuale discussione, valendosi del loro turno d'iscrizione.

MAIORANA CALATABIANO. Aderisco alla proposta del signor presidente, e parlerò al mio turno in questa discussione.

PRESIDENTE. Rimane inteso che svolgeranno i loro progetti quando verrà il loro turno di parola.

Spetta ora la parola al deputato Nisco.

NISCO. Signori, comprendo che il mio compito è molto difficile, poichè, proponendomi di combattere le osservazioni ed i giudizi del mio carissimo amico Rossi, che sono accettati dal maggior numero degli oratori che mi hanno preceduto, mi pare di andare proprio contro corrente; e perchè, non alitando passioni, non volendo demolizioni, non gridando agli untori sotto il flagello di una peste, corro il pericolo di essere creduto untore anch'io.

Non pertanto io credo di compiere il debito mio verso il paese, col dire francamente e schiettamente la mia opinione; e nel dirla, io non farò perder tempo alla Camera con annunziare teorie circa al medio del cambio, ed alla circolazione, nè io perderò il tempo in recriminazioni, fino al punto da non mostrare all'onorevole mio amico Alessandro Rossi quanto sia più utile ed opportuno, nei momenti di pericolo, avere il coraggio di bruciare le navi piuttosto che navigare col timore dei suoi pescicani accanto.

Io esaminerò semplicemente e colla maggiore brevità possibile i seguenti punti:

1° Il corso forzoso fu una necessità economica od un atto di superlativa debolezza del ministro Scialoja, promossa dall'imprudente prepotenza della Banca?

2° I danni reali di questo espediente necessario del Governo sono quelli enumerati dall'onorevole Rossi ed altri nostri colleghi?

3° Il prestito forzato è possibile ed è un rimedio desiderabile nell'interesse delle popolazioni?

4° È accettabile la proposta della carta-moneta nello Stato?

5° La cessazione del corso forzoso, non essendo migliorate le condizioni economiche e finanziarie del paese, sarà un beneficio per le classi laboriose ed industriali, od un beneficio per i banchieri e capitalisti, ed assicuri il principio dell'unità, a costo della molteplicità delle Banche?

Da ultimo, che cosa dobbiamo fare per estirpare dalle carni della nazione il cancro del corso forzoso senza portare danni maggiori?

L'onorevole Rossi, per provare che il corso forzato non era stato una necessità finanziaria ed economica del paese, ma soltanto decretato dal ministro Scialoja per secondare interessi privati, in una stessa accusa comprende l'onorevole Scialoja e la Banca Nazionale.

Io dividerò queste due accuse.

L'onorevole Rossi diceva:

« Un concorso di circostanze create da interessi particolari, e da leggerezze superlative, un panico effimero destato da equivoci, da errori, hanno forzato, in un momento supremo di angoscia politica, il cuore e la mano del ministro Scialoja a decretare il corso obbligatorio pochi giorni dopo una dichiarazione da lui fatta in contrario in quest'aula. »

E poi dice: la Banca fu imprudente, il ministro fu debole.

Indi finisce con queste parole:

« Continuando di questo passo il ministro debb'essere piuttosto amico della Banca che del Parlamento. Io mi sento salire il sangue al viso per questo ser-vaggio finanziario. »

Trattata così la questione, signori, ben vedete che in essa si racchiude nel tempo stesso un concetto economico-finanziario ed un concetto governativo, perciocchè quante volte si viene ad accusare gli atti di necessità di Governo, favoleggiando debolezze superlative, favoleggiando mancamenti di un istituto di credito e di cose simili, io credo che si compie opera fatale per una nazione, alla quale possono avvenire circostanze gravissime da cui un paese non può essere salvato che per atti di energia per parte dei suoi amministratori.

E veramente cosa sarebbe avvenuto dell'Inghilterra se dopo essersi ritirato Pitt e dopo la pace di Amiens fossero state rivolte accuse contro questo grande uomo di Stato, che pur aveva regalato al suo paese il corso forzato a otto miliardi e mezzo di prestito dal 1793 al 1801? Che aveva dato sussidi a tutta Europa per tenerla legata al carro della sua fortuna, e che dopo il trattato di Luneville ed il protocollo firmato dalle potenze del Nord si vide abbandonato, e infine fu costretto di riconoscere le conquiste della rivoluzione francese e cedere Malta? Che cosa sarebbe avvenuto, io diceva, dell'Inghilterra? Sarebbe avvenuto che l'Inghilterra sarebbe stata incapace a sostenere la lotta più gigantesca contro l'impero di Napoleone.

E noi, nazione ancora giovine, vogliamo condannare un ministro che ha avuto l'ardire di salvarci e metterci in grado di combattere una guerra così proficua per la nazione, mentrechè abbiamo ancora dei pericoli da affrontare?

Nondimeno, o signori, i concetti dell'onorevole Rossi sono stati applauditi dagli onorevoli colleghi che mi siedono di fronte non solo, ma da quasi tutti i giornali, e da molti anche governativi. Egli è stato grandemente lodato, egli è stato acclamato pel senno ed il patriottismo, ed io sono lieto di riconoscere che gli sono dovute coteste lodi. Non per tanto io non posso non riconoscere ch'egli sia in errore.

L'onorevole Ferrara vi disse l'altro giorno che il corso forzoso fu una necessità tale che ogni uomo, di qualunque parte della Camera si fosse, trovandosi al posto dell'onorevole Scialoja, se non avesse fatto quello che lo Scialoja fece, avrebbe tradito il suo paese. Io non aggiungo altre parole.

Mi permetto soltanto di ricordare quali erano le condizioni economiche d'Italia in quel momento. Non parlerò dei diversi istituti di credito, perciocchè credo mio debito non alzare alcun velo; parlerò soltanto di quelle cose che conoscono tutti gli uomini d'affari. La Banca di sconto di Torino, il Credito mobiliare, la Cassa generale di Genova, la Cassa di sconto di Genova erano debentrici per conti correnti di 85 mi-

lioni. La maggior parte delle somme che avevano ricevuto a questo titolo era stata applicata ad operazioni di lunga data; e ciò veramente è in opposizione ai loro statuti; e non fa elogio a quella tutela governativa che ora si vuole più accuratamente esercitare mercè l'ufficio di sindacato.

Ebbene, signori, questi 85 milioni non potevano essere pagati; e se 85 milioni fossero mancati d'un tratto al commercio d'Italia, come certamente sarebbero mancati, io domando: in quale condizione si sarebbe trovata l'industria, in quali condizioni si sarebbero trovate quelle classi laboriose che tutti noi abbiamo il dovere specialmente di sostenere e di difendere?

Verso la fine d'aprile la posizione si rese ancora più triste. L'onorevole Scialoja fece sforzi straordinari, sforzi tali che l'avrebbero condotto ad un'accusa molto grave, se egli non fosse riuscito. Per mezzo della Banca Nazionale fece distribuire 12 milioni in quelle provincie specialmente in cui la crisi aumentava, e cacciò le mani ue' Banchi di Sicilia per prendere cinque milioni. Ma tutto questo ardire fu inutile, la crisi aumentò, e venne quella notte che si appellò fatale dal deputato Rossi, in cui l'onorevole Scialoja fu obbligato a fare ciò che fa l'uomo che sa sacrificare se stesso all'ingratitude del proprio paese. firmò il decreto relativo al corso forzato.

L'onorevole Scialoja, in un discorso che pronunziò in questa Camera, disse ch'egli venne a quest'atto non istraordinario, ma violento, non perchè fosse ridotta all'estremo la condizione economica del paese, ma perchè così richiedevano le esigenze della guerra, così comandava il patriottismo e l'amore del proprio paese.

In questa parte non fo plauso all'onorevole mio amico, lo dico francamente; dico anzi di più, che l'onorevole Scialoja non avrebbe avuto il coraggio d'immergere una nazione ancora giovane nel marasmo del fallimento. Permettetemi, signori della Sinistra, un'opinione ardita che non è mia, ma di Ledru-Rollin. Il 15 marzo 1848, nell'annunciare il corso forzato alla Francia, egli diceva che il corso forzato è un mezzo che hanno i Governi liberali per mantenere e sostenere il lavoro contro l'egoismo del capitale.

Era, signori, Ledru-Rollin che ciò proclamava, ed annunciava, sotto la bandiera della rivoluzione, una grande verità economica; imperciocchè, se la carta fiduciaria potesse essere, in uno di questi straordinari momenti, convertita in oro, l'oro prestamente verrebbe ritirato dalla circolazione, e diverrebbe raro a fronte delle altre merci, e quindi succedrebbe un grande deprezzamento di tutte le cose, un ribasso enorme di merci, una mancanza di capitale per alimentare la produzione. Il lavoro perirebbe, e con esso verrebbe meno la sussistenza agli operai.

Al contrario, quando la carta non si può convertire, quando il pagamento in carta non si può rifiutare, il ritiro de' capitali non ha luogo, anzi tutti si sforzano di mutare in capitale la ricchezza fiduciaria per cercare almeno quella utilità che viene dal movimento degli affari; e così la produzione non si arresta, il lavoro non si uccide, cioè non avverrà ciò che è avvenuto negli Stati Uniti ed in Inghilterra.

Gli onorevoli miei colleghi della Sinistra applaudirono ai concetti dell'onorevole mio amico Rossi senza pur pensare a ciò che aveva proclamato il grande tribuno della democrazia moderna, e che io, conservatore, oggi debbo ricordare a que' che credono di avere il monopolio della democrazia.

Io mi maraviglio davvero, signori, che quando si vuol venire a sostenere i diritti del popolo, quando si vuol venire a sostenere il diritto del lavoro, non si pensi meglio al modo come il lavoro si possa sostenere e alimentare, e non si consideri che, per mantenere e sostenere il lavoro, è necessario l'aumento del capitale, e che questo aumento del capitale non si può diversamente ottenere che coll'aumentare la circolazione, col renderla più facile, col rispettare e sorreggere gli strumenti del credito.

Mi basti soltanto indicare una sola testimonianza, quella del venerando direttore della solidissima Banca Toscana: egli potrà dire che se il corso forzato non fosse stato dichiarato dal Governo, sarebbe stato un fatto necessario compiuto da parte degli istituti di credito, ed allora noi ci saremmo trovati in quella mancanza di mezzi appunto per cui la produzione anticipando il suo valore si crea e si riproduce.

Passando ora dalle condizioni economiche del paese a quelle finanziarie dello Stato, domando: nel finire dell'aprile 1866, quando dovevamo combattere una guerra con un nemico potente e che era accampato nel famoso quadrilatero, cosa ci restava a fare?

Un prestito?

Il prestito non era possibile all'estero, poichè la nostra posizione era tenuta sì incerta e tenebrosa da tutti, che lo stesso sagace Napoleone III s'ingannò sulle sorti della guerra e sulla importanza militare del nostro alleato. Un prestito all'interno poi era impossibilissimo: prima, perchè era necessario un tempo per la ripartizione di questo prestito, e poi perchè ci mancava la materia, o almeno il modo da eseguirlo, giacchè nelle crisi monetarie sarebbero mancati gli istituti di credito i quali dovevano in realtà fare questo prestito, come più tardi lo fecero.

Dunque, o signori, non restava altro mezzo che il corso forzato, come la china per la febbre, il taglio e l'ustione per un accesso maligno.

Vengo ora alla Banca.

La Banca è stata creduta causa produttrice del corso forzato soltanto perchè la Banca esisteva. Quest'ar-

gomento, per verità, è molto singolare e bizzarro. Certamente se la Banca non fosse esistita, il corso forzato dei biglietti di Banca non sarebbe stato possibile.

Ma allora lo Stato era obbligato di ricorrere a certi altri mezzi a cui hanno ricorso tutti gli altri Stati che si sono trovati in simili pericoli: lo Stato avrebbe ricorso agli assegnati, avrebbe ricorso ai Buoni del tesoro non pagabili, avrebbe fatto quello che fece Roma quando dovette vincere Cartagine, cioè emettere Buoni per pagarli all'esito della guerra; lo Stato poteva, in fine, in un momento di disperazione, fare quello che fecero i pii Borboni sul finire del secolo passato, quando spogliarono tutti i Banchi e tutte le chiese.

Dunque, o signori, l'esistenza della Banca se non ha fatto altro bene, ha fatto quello di risparmiare all'Italia la vergogna di un passo disperato.

Ma, oltre cotesto grande bene, ne ha fatto altri pari, non di minor importanza per coloro che mettono importanza all'onore nazionale. Questa Banca, come sapete, è nata nel 1844 con un capitale di 4 milioni, e ben presto, cioè nel 1848, dopo i rovesci che seguirono quei brillanti fatti d'arme, aiutò la nazione con un prestito di 20 milioni, e permise al generoso Piemonte di restare con l'arme al braccio a fronte dell'Austria. Nel 1859 rese lo stesso servizio; e qui permettetemi che io ricordi come il conte di Cavour, non appena prese a reggere lo Stato subalpino, si occupò di rafforzare la Banca di Genova e congiungerla con quella ancor non nata di Torino, perchè egli, proponendosi di compiere l'alto scopo nazionale, non coi mezzi del fanatismo, ma con mezzi ponderati che un uomo di Stato deve usare, voleva servirsi opportunamente di questa potente macchina di guerra dalla sua previdenza ordinata. E se ne servì.

Nel 1859 il conte di Cavour prese dalla Banca 36 milioni, e questi servirono per la guerra; e dopo che gli altri Stati della penisola si unirono al Piemonte per formare il regno d'Italia, il conte di Cavour immediatamente si occupò di elevare il capitale della Banca, e di estenderla in tutta Italia, non tanto allo scopo di unificare, come disse l'onorevole Sella, per la sicura via degl'interessi, gli spiriti italiani, quanto e per creare una macchina da guerra, corrispondente al fine ultimo che voleva raggiungere, e per mettere a lato del tesoro dello Stato un forte puntello in caso di bisogno.

Le due previste eventualità si verificarono. Nel 1864, quando per caso straordinario il tesoro si trovò senza mezzi da poter fare l'esercizio semplicemente di cassa, l'onorevole Sella ricorse allo spediente della vendita dei beni nazionali, e questa vendita fu fatta perchè la Banca prese interesse per un quarto, e perchè si obbligò di fare anticipazioni sulle obbligazioni.

So pur troppo che molto si è gridato contro questa vendita, e quante volte io ho ripensato ai giudizi che

si sono portati contro questa operazione del Sella, ho detto francamente che non sempre il giudizio del popolo è il giudizio di Dio.

Nel 1866 la Banca Nazionale (eccoci alla seconda prevista eventualità) prestò al Governo 250 milioni, e così noi potemmo passare dallo stato di disarmo allo stato di guerra, e mandare un esercito sul Mincio, un altro sulla linea del Po. E senza la Banca Nazionale, come avremmo noi eseguito il servizio del tesoro in questo anno, fra le difficoltà reali e le immaginarie, fra le previsioni di fallimento ed il discredito completo oltr'alpi ed oltre mare? La Banca Nazionale ha scontato i Buoni del nostro tesoro sì direttamente che indirettamente, quando altro istituto di credito mi faceva colpa di averli ricevuti.

Queste cose io dico, non per difendere la Banca Nazionale (*Movimenti a sinistra*), ma perchè veggo che si vuole colpire la Banca Nazionale per arrivare allo scopo di togliere il corso forzato; e se per questa via si arrivasse al desiderato scopo, noi arriveremo al punto in cui gl'istituti di credito perirebbero in Italia, meno quelli contro cui si scagliano inconsiderati dardi; chè, ciò nonostante, la Banca Nazionale resterebbe in mezzo ad un campo di morti, ma pur resterebbe assoluta padrona del movimento economico del paese.

Vediamo ora se sono esatti i danni reali cagionati dal corso forzoso, quali sono stati enumerati dall'onorevole mio amico Rossi.

L'onorevole Rossi fa ascendere la perdita degli aggi a 34 milioni che, uniti agli interessi da pagarsi alla Banca per le anticipazioni fatte allo Stato, porta la spesa alla somma di circa 40 milioni da imputarsi, a suo modo di vedere, al corso forzato.

Io prego l'onorevole mio amico ad osservare che nei suoi conti egli ha mancato di una cifra per costituire l'equazione. Certamente il corso forzoso non ha creato il prestito, ma il corso forzoso è stato creato per avere il prestito. Dunque, indipendentemente dal corso forzoso, lo Stato doveva fare l'imprestito; a quali condizioni l'avrebbe fatto? Neanche al 45 per cento, ed io voglio essere generoso ammettendo che l'avrebbe fatto al 50, e quindi, per 378 milioni, avrebbe avuto bisogno lo Stato di spendere 38 milioni, e questi 38 milioni si sarebbero spesi, non pel tempo che durerà il corso forzoso, che speriamo brevissimo, ma per un tempo eterno, poichè nel concetto di probità d'una nazione il Gran Libro del debito pubblico eternamente dura finchè non sia completamente pagato.

Per lo che mi pare che i 38 milioni di perdita calcolati dal mio amico Rossi sono perfettamente compensati dal risparmio degl'interessi sul danaro da toglier a prestito, che ci è costato l'uno e mezzo per cento, anzichè il 10 o il 12, precisamente per beneficio del corso forzato.

La seconda perdita notata dal mio onorevole amico

è quella che si fa per la differenza dei pagamenti all'estero a cagione del nostro sbilancio passivo commerciale.

Non mi pare che si possa nemmeno mettere a carico del corso forzato l'essere in deficienza negli scambi internazionali. Se noi avessimo avuto quell'ingegno e quel coraggio che ebbe Pitt, e quella previdenza che ebbe il Parlamento inglese, noi forse non ci saremmo trovati in cotesta specie di sconfortante squilibrio. Pitt e il Parlamento inglese nei tempi più difficili finanziariamente e politicamente de' nostri, quando i Buoni del tesoro non si scontavano neanche al 15 per cento, davano 5 milioni di lire sterline all'industria ed al commercio, onde essi potessero prendere uno slancio maggiore all'estero.

Noi al contrario non solo non abbiamo dato alcun aiuto al commercio ed alla grande industria, ma quando il Ministero per poco è stato ardito per non far fallire le società ferroviarie, e si è prestato senza verun carico del tesoro a darle mezzi da procurarsi anticipazioni e da progredire coi lavori, l'abbiamo accusato come d'un tradimento.

L'altro danno enumerato dall'onorevole Rossi, in 200 milioni, è quello che riguarda il commercio interno. Il suo ragionamento in apparenza è chiaro e semplice: ammesso il movimento interno almeno di due miliardi, ed ammesso il disagio del 10 per cento, in media si avranno per la nazione 200 milioni di perdita.

Qui l'onorevole Rossi, principale industriale, ha dimenticato, mi perdoni, la regola della partita doppia. Non è questa una perdita che fa la nazione: tutt'al più non è che un tramutamento di valori che avviene fra i membri della nazione medesima.

In primo luogo ogni consumatore è produttore, che per tanto si può essere consumatori in quanto si è produttori. Se io nel comperare ciò che mi è necessario spendo il 10 per cento di più, quando vendo ciò che è necessario altrui ne ritraggo parimente il 10 per cento di più a mio vantaggio; quindi avvi in ciò un completo compensamento. Che se per la classe degli impiegati e dei pensionati questo compensamento non si trova, e se noi non abbiamo imitato gli altri paesi di aumentare del 10 per cento il soldo degl'impiegati, questa non è una perdita per la nazione, è bensì una disgrazia per una classe di cittadini.

Dunque vedete, signori, che tutte queste poderose perdite del corso forzoso, per le quali il paese molto si eccita ed è eccitato, non esistono se non se in proporzioni molto minori di quelle calcolate dal mio amico Rossi in uno slancio di generoso entusiasmo.

Altre due perdite annunziava l'onorevole Rossi: quella dei privati e dei corpi morali per le affrancazioni disoneste, ma protette dalle leggi, di debiti anteriori contratti in danaro sonante; quella della esportazione della moneta di bronzo.

La prima perdita notata dal Rossi è un fatto benefico avvenuto ripetutamente nel medio evo pel sopruso del preteso diritto di signoraggio, e massime poi pel ribasso naturale portato alla merce-moneta in seguito alla scoperta delle miniere del Potosi e dell'amalgamento del Medina, che si rese maggiore dopo il 1750 a cagione delle nuove miniere scoperte nel distretto di Guanaxuato e di quelle del mercurio per l'amalgamento.

Così via via il potere della moneta si trovò ridotto da 6 a 2: tutti i creditori si trovarono impoveriti di due terzi; altrettanto guadagnarono i fittuari, i censuari ed in generale la classe operosa e produttrice. Jacob dice che questo fu il primo livellamento operato dalla Provvidenza sul sistema della conquista, fu l'atto della redenzione naturale della proprietà fondiaria, fu la base della grande rivoluzione sociale avvenuta alla fine del secolo passato per opera del terzo ceto.

Gli applauditori delle dottrine del Rossi, coloro che si considerano i rappresentanti della democrazia, vorranno impedire che oggidì si faccia fra noi un pochino del livellamento provvidenziale del Jacob?

Circa la perdita per l'esportazione della moneta di bronzo, davvero io non so come definirla. L'onorevole Rossi sa benissimo che la moneta di bronzo costa allo Stato il 50 per cento di quello che legalmente vale come bilione; sicchè, se questa esportazione in grande proporzione fosse reale e continuasse, noi non avremmo bisogno di andar pensando al macinato e ad altre imposte, perchè col coniare moneta di bronzo vivremmo a spese dei gonzi. Ma, signori, quest'esportazione è un'illusione, e vorrei che fosse.

Passo ora ai rimedi che sono stati proposti. Il primo è quello del prestito forzato. E il prestito forzato è possibile ed è un rimedio desiderabile per le popolazioni? Io ho detto antecedentemente che pel prestito forzato mancherebbero la materia e gli strumenti, che sarebbero gl'istituti di credito, e quei banchieri che il Rossi chiama pescicani.

Mi basta ricordarvi che il prestito forzato, quando è stato fatto ultimamente, è stato assunto per 130 milioni dalla Banca Nazionale, per 40 milioni dal Banco di Napoli e per 60 milioni dalla suddetta Banca indirettamente scontando le obbligazioni prese dai contribuenti e corpi morali; anzi vi dico che il prestito forzato ha cagionato un grandissimo danno, ed è stato quello appunto di permettere che l'assumessero gl'istituti di credito, permissione che prova le difficoltà dell'esecuzione in cui trovavasi il Governo. Ebbene, condizioni speciali mie personali mi vietano di enumerare qui i danni avvenuti al Banco di Napoli per avere assunto all'83 il prestito forzato che la Banca Nazionale assumeva al 71.

Il Banco di Napoli, facendo quest'operazione per secondare le velleità di popolarità de' suoi ammini-

stratori, produsse un danno all'istituto e un grandissimo danno al paese, poichè è stato obbligato a restringere le sue operazioni di sconto ed anche le operazioni di Monte di pietà; ed affermo che si è collocato in una condizione che io non amo di qualificare. Mi fa meraviglia però come essendo in questa Camera un onorevole collega che, non avendo riguardi personali a mantenere, potrebbe levar la voce sopra questo punto importantissimo, si taccia: egli avrebbe il dovere, nell'interesse del Banco di Napoli, di mostrare quali siano le sue reali condizioni presenti, e quali sarebbero per effetto della cessazione del corso forzato, di cui ha abusato per servire il prestito forzato.

Io però non mi trattengo lungo tempo su questo espediente: esso è stato combattuto egregiamente dall'onorevole Ferrara; e sebbene su questo argomento siano tornati l'onorevole Lualdi e l'onorevole Viacava, non pertanto a me basta di ripetere col Ferrara, che il prestito forzato si dice nazionale per nascondere la vergogna della forza e della violenza. Esso è una delle tasse la più pericolosa, la più gravosa che si possa far pesare sulle spalle delle nostre popolazioni, e quindi io mi unisco, per questo, coll'onorevole La Porta, il quale dichiarò che non lo voterebbe giammai.

È utile l'espediente della carta-moneta dello Stato?

L'onorevole Ferrara nel dotto suo discorso, col quale intrattenne avant'ieri la Camera, dimostrò i pericoli derivanti dal corso forzato; dimostrò la urgente necessità di uscire da questi pericoli, e dopo una serie di molte e dotte ragioni, egli conchiuse con un ordine del giorno superlativamente modesto. Egli si contentò di richiedere che il corso forzato cessasse quanto più presto fosse possibile, senza però ricorrere al prestito.

Chi non conosce come l'illustre economista Ferrara sa congiungere agli altri suoi pregi quello della modestia; chi non avesse letto il dotto articolo sull'Antologia, potrebbe dire che l'onorevole Ferrara volle così uscire facilmente da un ginepraio in cui egli si era messo. Al contrario, dall'articolo pubblicato sull'Antologia, e a cui l'onorevole Ferrara ci rimandava nel suo discorso, si rileva che il suo proposito è quello di creare una carta-moneta dello Stato per la somma di 250 milioni, rimborsabile in cinque o sei anni, mese per mese, da sostituirsi per 250 milioni ai biglietti di Banca Nazionale per altrettanti dati al tesoro, la quale carta avrebbe il corso forzato e sarebbe considerata come danaro.

Senza dubbio questa proposta vincerebbe una delle maggiori difficoltà per la cessazione del corso forzato. Sarebbe altrettanta carta nuova messa al posto della carta antica, per guisa che il capitale circolante del paese non sarebbe diminuito, e non si passerebbe dal guaio del corso forzato nell'altro maggiore del marasma di una crisi monetaria, e mano mano con i rimborsi mensili si farebbe entrare nella circolazione del

paese tanto medio di cambio materiale, quanto si toglierebbe di fiduciario.

La combinazione è certamente molto rimarchevole, ed io l'accetterei se non vi fosse una gravissima obiezione, se il nostro commercio internazionale non fosse passivo, se noi non dovessimo fare dei pagamenti all'estero, perchè siamo una nazione, la sola che paghiamo i nostri debiti all'estero, e li dobbiamo pagare perchè così abbiamo promesso; noi dunque siamo una nazione che annualmente esportiamo almeno 500 milioni in moneta *effettiva*.

Da questa naturale condizione ne deriverebbe necessariamente che, avendo questa carta corso forzato ed essendo numerario legale, e la Banca e tutti gli altri istituti di credito ed anche i privati compreranno di questa carta per fare i pagamenti, e così avremmo, non la cessazione del corso forzato, ma la complicazione di esso con la intromissione di un terzo elemento che perturberebbe le transazioni ed aprirebbe un nuovo campo agli accaparratori di valori.

Infatti, quale sarebbe il tipo, il regolatore nelle transazioni? Sarebbero sempre i biglietti della Banca Nazionale, come oggidì, che soffriranno un disaggio relativamente a questa carta, che vale come moneta, ed un altro relativamente alla moneta effettiva, di fronte alla quale la carta governativa sarebbe pure in disaggio.

Ecco dunque raddoppiato il campo degli accaparratori e de' speculatori sulle differenze. L'onorevole Ferrara che tanto si è scagliato contro di loro, gli offre un campo di più. Egli ci narrava che vi sono coloro che fanno provviste di carta sull'estero, di oro, di bronzo per farne aumentare la ricerca e vendere a prezzo maggiore, come vi sono quelli che comprano grano, olio, vino e fanno la stessa speculazione; che l'oro e la carta estera a fronte dei biglietti di Banca è una merce come il grano, l'olio, il vino. Del pari si comprenderebbe quest'altra merce che si chiama *carta-moneta governativa*, che per la sua limitazione si presterebbe con più facilità alla speculazione o monopolio.

Ma, ammesso per poco che la Banca possa avere tant'oro da poter pagare i suoi biglietti, allora questa carta dello Stato si troverebbe in una condizione inferiore dei biglietti della Banca, cadrebbe nella condizione degli *Assegnati* di Francia, o in quella del *Continental Money* degli Stati Uniti, ed avremmo sempre un terzo elemento intromesso nella circolazione del paese.

Per questa ragione io non credo che la proposta dell'onorevole Ferrara possa accettersi, a meno che egli non voglia modificarla in guisa che possa tranquillare il mio animo e quello di qualche mio amico, il quale teme il pericolo imminente di mettere in circolazione nello Stato un altro elemento che ne complicherebbe l'economia.

Vi sono state intorno alla carta-moneta due altre

proposte: una dell'onorevole Semenza e l'altra dell'onorevole Finzi.

Di quella dell'onorevole Semenza non ne compresi la portata dalla lettura, poichè, al posto ove sono, non arrivava la voce dell'onorevole segretario che la leggeva.

Quella dell'onorevole Finzi la compresi abbastanza, per quanto poteva, colla scarsità del mio ingegno, avendola egli svolta energicamente.

Intorno a questa proposta io ho alcuni dubbi, che, per l'amore e per la stima che porto alla sua persona, ho precisamente formulato nella speranza ch'egli possa risolverli.

I dubbi sono i seguenti:

1° È esatto il calcolo della piccola moneta necessaria alla circolazione, quando in luogo di moneta di argento che perde a fronte di quella d'oro 66 millesimi e mezzo, vi è una carta non convertibile a vista e soggetta a tutte le eventualità di uno Stato sulla cui fiducia riposa?

2° Questa carta non convertibile e non usabile pei pagamenti superiori a 50 lire, a forma della legge monetaria, non scadrebbe di fronte alla carta fiduciaria della Banca convertibile in oro a vista?

3° Tale carta-moneta di piccolo taglio, entrando nelle minute transazioni, nei pagamenti degli oggetti necessari alla comune sussistenza, nei pagamenti delle mercedi, non potrebbe produrre due grandissimi effetti contrari agl'intendimenti del proponente: quello di diminuire la potenza di acquistare portata dai possessori di questa carta e ciò colpirebbe quasi la totalità delle classi operaie ed industriali: quello di creare per gli oggetti di sussistenza due prezzi che non resterebbero in relazione fra loro, perchè le transazioni sarebbero eseguite con medii di cambio diversi: il prezzo cioè, di acquisto che lo smerciatore a minuto paga in oro al produttore il quale vende in grosso, ed il prezzo che il consumatore paga in carta al venditore a minuto?

Questi sono i dubbi che presento all'onorevole Finzi. Io credo però che la Camera farebbe cosa giustissima, nel prendere in considerazione i progetti tanto dell'onorevole Semenza, quanto dell'onorevole Finzi, e gli altri che fossero presentati, a mandarli alla Commissione, che ha da riferire intorno alla legge del corso forzoso, che è già istituita ed ha fatto il suo rapporto, il quale potrebbe essere migliorato e modificato, essendo cambiate le condizioni nostre finanziarie.

La cessazione del corso forzato, non essendo migliorata la condizione economica e finanziaria del paese, sarà un beneficio per le classi laboriose ed industriali, o invece pei banchieri e pei capitalisti? Assicurerà il principio dell'unicità o della pluralità delle Banche? Mi tratterrò brevemente su questi argomenti.

L'onorevole Ferrara diceva l'altro ieri che il ritorno alla convertibilità si riduce ad una semplice reintegra-

zione di valori, e ch'egli si maravigliava come si possa credere un male la cessazione di un male.

Rispondo all'onorevole Ferrara, che se il ministro per le finanze avesse in suo potere 378 milioni da restituire alla Banca Nazionale, questa che cosa ne farebbe? Ne farebbe un falò in onore della dea Moneta: sarebbero 400 milioni ritirati dalla circolazione, e per conseguenza avremmo la circolazione diminuita di 400 milioni.

Essendo la circolazione diminuita di 400 milioni, noi dovremmo restringere i nostri affari, oppure dovremmo dare ad uno scudo un valor doppio di quello che abbia al presente.

Ne avverrebbe quindi una delle due conseguenze: o la produzione verrebbe uccisa, perchè mancherebbe del suo principale elemento di vita, il capitale; oppure i capitalisti farebbero valere il loro denaro al doppio, e imporrebbero condizioni durissime al lavoro ed alla produzione che n'è l'effetto.

Oltre a questo danno bisogna aggiungerne un altro, ed è quello della limitazione degli sconti. Il direttore della Banca Nazionale farebbe quello che ogni uomo onesto farebbe al suo posto, di limitare cioè le sue operazioni per essere pronto alla convertibilità.

Ho inteso ripetutamente che in quest'Aula è venuto in voga che noi Italiani siamo un popolo *sui generis*, che non ci possiamo paragonare nè alla Francia, nè all'Inghilterra, nè all'Austria, che siamo una specie di Giappone in Europa; sia pure, ma prendiamo almeno gli esempi in casa nostra.

Nel 1848 fu messo il corso forzoso nel Piemonte, nel 1850 la Camera si occupò per toglierlo, e nel 1851 di fatto fu tolto. Ed aggiungete, signori, che il corso forzoso nel regno subalpino non aveva portato un disagio maggiore del 2 o del 3 per cento, e soltanto nel settembre 1849 in seguito degli affari luttuosi di Genova arrivò all'8 ed al 9 per cento: ma in media si tenne tra il 2 e il 3 per cento, cioè al 2 e mezzo per cento: eppure la circolazione della Banca che era di 36 milioni, tolti i 20 milioni rimborsati dal Governo, fu ridotta a 12, cioè di due terzi, due mesi prima che cessasse il corso forzoso. Era una preparazione necessaria.

Messo per base e norma questo precedente, avvenchè ora le condizioni fossero meno favorevoli, la Banca Nazionale avendo, per dirla in cifra rotonda, 450 milioni di circolazione propria, fuori di quella che si appartiene allo Stato, dovrebbe ridurre questa circolazione a 150 milioni; sicchè noi avremmo 300 milioni di meno in circolazione, che uniti ai 378 di biglietti ritirati, perchè rimborsati dal tesoro, si avrebbe l'egregia somma di 678 milioni di meno in circolazione, sopra una somma di 750 milioni. Con queste cifre innanzi agli occhi, pensate alla posizione che farete al paese per mancanza di calma.

Aggiungete ancora che, se a questa restrizione di operazioni o raccoglimento è obbligata la Banca Na-

zionale, sono ancor più obbligati altresì gli altri istituti: così la Banca Toscana, così il Banco di Napoli, così ogni altro stabilimento bancario grande o piccolo che si trovi in Italia, così tutti quelli che, non essendo propriamente Banche, ricevono danaro a conto corrente. Imperocchè, non solo il timore spingerebbe i possessori delle carte fiduciarie al rimborso, ma vi sarebbero spinti ancora dal non conoscere le condizioni effettive di questi istituti di credito.

E qui mi duole ricordare che l'onorevole signor ministro d'agricoltura e commercio non abbia risposto finora all'interpellanza che io gli rivolgeva intorno alle condizioni degli istituti di credito: se egli avesse risposto, noi avremmo potuto fare in cotesta occasione una discussione molto più seria e molto più profittevole di quella che facciamo: perciocchè avremmo potuto esaminare fino a qual punto ci possono aiutare nella misura di togliere il corso forzoso gli istituti di credito, e fino a qual punto per questa misura essi stessi possono correre pericolo.

Laonde, o signori, si può con sicurezza dedurre che, una volta che sia tolto il corso forzoso senza i provvedimenti necessari, circa i modi ed i mezzi, sarebbe diminuito il capitale circolante, il danaro acquisterebbe un valore maggiore, i produttori si troverebbero nella durissima condizione dell'abbandono del capitale, ed i debitori dovrebbero vendere il doppio delle loro merci per soddisfare alle obbligazioni contratte durante il corso forzoso.

L'onorevole Ferrara, nell'illuminata sua mente vide questa difficoltà, e ci disse che per i debitori futuri vi sarebbe stato il compenso de' debitori passati, ed in ogni modo la loro perturbazione sarebbe sempre avvenuta.

In quanto ai Banche egli considerava che essi non correvano pericoli. Infine proclamava il principio che lo Stato non doveva subordinare i suoi interessi a quelli degli istituti di credito e de' privati.

L'onorevole Ferrara dice: la perturbazione dei debitori ei sarebbe stata sempre. Ma, io aggiungo, questa perturbazione tanto è minore, quanto le condizioni economiche e finanziarie della società sieno migliori, cioè quanto più noi ei saremo avvicinati al pareggio de' bilanci dello Stato, e quanto meno si tema il ritorno del corso forzato.

Quando le condizioni del bilancio fossero migliorate, quando non si temano più le crisi finanziarie, allora il denaro ritornerà, allora tutte quelle somme immobilizzate alla compra della rendita pubblica si mobilizzeranno con vantaggi e torneranno all'ufficio di capitale; allora adunque il capitale cartaceo circolante della nazione sarà rimpiazzato in numerario, ed allora le perturbazioni dei debitori sarebbero minori. In questo senso appunto si dice e si ripete da molti che il corso forzoso debba essere un'operazione per lo meno

contemporanea con quella dell'equilibrio del bilancio dello Stato.

L'onorevole Ferrara citava l'esempio dell'Inghilterra, ed io l'accetto completamente; ma ricordo all'onorevole Ferrara che dopo la pace d'Amiens, nel 1801, i banchieri e la Banca premevano per fare cessare il corso forzoso; ma a questa misura non si venne, perchè il Parlamento inglese considerò con molta esattezza i pericoli che poteva correre il paese. Fu stabilita un'inchiesta, e dopo il celebre rapporto di Baring, non ne volle ammettere la cessazione, precisamente per la ragione dello sbilancio finanziario e di non essere ristabilito il credito.

E quando dopo la vittoria di Waterloo si cominciò nuovamente a chiedere la cessazione del corso forzoso, e si venne finalmente a votarla nel 1819 e 1820; per la pressione, come dice il capo dei radicali inglesi, che si fece dai capitalisti sul Governo, appunto perchè i bilanci di quel paese non erano equiparati, appunto perchè le condizioni dell'Inghilterra si trovavano in quello stato di sbilancio di cui l'onorevole Ferrara discorreva l'altro giorno, l'Inghilterra cadde ne' grandi guai delle crisi, che furono nel loro apogeo miserando nel 1825 e 1837.

L'onorevole Ferrara diceva che non si preoccupava dei Banche perchè, una volta che era ammessa e ripristinata la convertibilità delle carte bancarie, pochi sarebbero andati a convertirle. Sì, io rispondo all'onorevole Ferrara, pochi andranno a convertirle quante volte si è sicuri che la conversione si manterrà; ma quando i bilanci dello Stato non sono prossimi al pareggio, quando le condizioni finanziarie non sono migliorate, allora la mania di convertire in oro diventerà febbrile, e noi metteremo in grandissimo e sicuro pericolo gli istituti di credito che sono in Italia, per difetto di previdenza.

In terzo luogo l'onorevole Ferrara afferma che lo Stato in ogni modo non deve subordinare il suo interesse a quello dei Banche speciali e dei privati. Io credo a mia volta che lo Stato per tanto è ricco e poderoso, per quanto le condizioni industriali sono prospere; per quanto il produttore possa, pel mezzo del credito, aver l'anticipazione del valore de' suoi prodotti e mutarli in capitali da alimentare una produzione novella; per quanto il credito, che ha soltanto la magica potenza di creare e moltiplicare i capitali, ha strumenti possenti e numerosi. Un inglese direbbe che lo Stato non subordina il suo interesse a quello de' Banche, ma bensì fa il suo interesse quante volte non faccia mai opera che li spinga al fallimento.

E volendo ancor più direttamente esaminare la questione in rapporto allo Stato, io domando all'onorevole Ferrara: come farebbe lo Stato, se gli istituti di credito fossero rovinati in Italia, per collocare 300 milioni di prestito fluttuante? I Buoni del tesoro oggi

trovano facile collocamento nell'interno, perchè trovano facile sconto presso i Banchi; ma se i Banchi fallissero, se non potessero fare anticipazioni sopra il deposito dei Buoni del tesoro, i particolari non li ricevrebbero. Sette ottavi de' Buoni del nostro tesoro sono nelle casse degli stabilimenti di credito.

Vedete dunque, o signori, che, sotto qualunque aspetto voi guardiate la questione, quante volte si vuole far cosa utile pel paese e cosa benefica col togliere il corso forzoso, bisogna necessariamente arrivare al pareggio dei bilanci ed intrecciare le due misure.

Dopo di aver esaminato queste cose, cioè dopo di avervi dimostrato come i mezzi finora proposti non sono nè utili, nè opportuni, e come alcuni di questi mezzi presentino dei grandissimi inconvenienti, e come la cessazione del corso forzato, qualora non fosse fatta opportunamente, produrrebbe danni grandissimi all'industria, al commercio ed al lavoro, ed utilità soltanto ai tesoreggiatori ed ai possessori di danaro; dopo avervi dimostrato che questo provvedimento, non opportunamente fatto, risolverebbe la questione delle Banche in senso dell'unicità, io domando: che cosa ci resta a fare? Io lo dico, o signori, semplicemente in due parole: ci resta ad accogliere il voto del Congresso delle Camere di commercio.

Io l'invoco a mia volta, come l'invocava l'onorevole Rossi. Non so se m'inganno io o se s'inganna l'onorevole mio amico nel valutarlo.

Eccolo letteralmente:

« Il Congresso fa voto perchè il Parlamento prenda i necessari provvedimenti finanziari ed amministrativi per avvicinarsi al pareggio dei bilanci, affinché, tenuto conto di non turbare improvvisamente le condizioni attuali della circolazione, sia al più presto possibile tolto il corso forzato dei biglietti di Banca. »

E per provare come io cotesto voto completamente accetto, depongo al banco della Presidenza il seguente ordine del giorno che n'è la parafrasi:

« La Camera, accogliendo il voto del Congresso delle Camere di commercio, diretto al Parlamento, perchè prenda i necessari provvedimenti finanziari ed amministrativi per avvicinarsi al pareggio dei bilanci, e, tenuto conto di non turbare improvvisamente le condizioni attuali della circolazione, faccia al più presto possibile cessare il corso forzato, invia tutti gli schemi di legge e le proposte d'iniziativa parlamentare alla Commissione nominata sul progetto già presentato dal Ministero; nomina una speciale Commissione d'inchiesta per esaminare e riferire per tutto il 20 del prossimo aprile intorno al modo, al tempo ed ai mezzi per raggiungere ponderatamente tale scopo (*Risa e rumori a sinistra*), ed intorno alla reale posizione finanziaria de' diversi istituti di credito; si riserva di deliberare sulla relativa legge nel corso della

presente Sessione annuale, e passa all'ordine del giorno. »

Se il signor ministro delle finanze non crede di mantenere la legge già presentata, e vuole presentarne altra di sua iniziativa in seguito al rapporto della Commissione, per me è indifferentissimo; soltanto desidero che si formi una Commissione d'inchiesta, come è stato praticato in tutti gli altri paesi civili, per vedere in qual tempo, in qual modo, con quali mezzi bisogna procedere alla cessazione del corso forzoso.

PRESIDENTE. Presentando quell'ordine del giorno, l'onorevole Nisco intende ritirare quello che ha già portato al Seggio?

NISCO. Certamente.

PRESIDENTE. Ora il turno di parola spetterebbe al deputato Rattazzi...

NISCO. Mi permetta...

PRESIDENTE. Attenda un momento.

Il deputato Rattazzi però ha ceduto il suo turno all'onorevole Pescatore, riservandosi di parlare poi a sua volta.

NISCO. Ma io non ho finito ancora.

PRESIDENTE. Ah! non ha finito? Allora continui. (*Interruzioni a sinistra*)

NISCO. È inutile, o signori: io so certamente che sto contro la corrente, ma ho il coraggio di affrontarla.

Ognuno ha il diritto di esprimere francamente la sua opinione in questa Camera...

PRESIDENTE. La prego di ripigliare il filo del suo discorso e di non rispondere alle interruzioni della Camera.

NISCO. Allora dirò, o signori, e mi rivolgo a coloro che dagli opposti banchi m'interrompono...

NICOTERA. Sono a destra.

NISCO... e dico, o signori, che noi tutti vogliamo l'abolizione del corso forzato; ciò è necessario; è inutile però perdere il tempo a dimostrare che è un male, ognuno lo riconosce, ma quello che non tutti riconoscono è la necessità di vedere i modi per poterlo togliere. (*Interruzioni a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

NISCO. Perdonino, ho inteso innalzare sempre lamenti contro questo flagello, ed io pure l'innalzo insieme con voi; io desidero francamente che il corso forzato cessi; ma ho il coraggio di dire che le popolazioni italiane sono in un momento di vertigine quando vogliono che cessi immediatamente, perchè non fanno che la loro rovina.

COMIN. È vero!

NISCO. Ricordatevi, o signori de' banchi della Sinistra, che il corso forzato che tanto si condanna, permettetemi di dirlo, perchè si crede andare, in condannandolo, a' versi delle popolazioni, è il potente mezzo che ha sollevato le nazioni nei momenti più difficili

della loro vita; ricordatevi, o signori, che col corso forzoso i rivoluzionari americani hanno avuto la forza per potere conquistare l'indipendenza degli Stati Uniti; ricordatevi che col corso forzoso 14 eserciti uscirono dalla Francia...

Una voce a sinistra. Ma non dall'Italia!

NISCO... per combattere i Coalizzati contro quella rivoluzione che ha aperto l'era della nuova civiltà; ricordatevi, o signori, che col corso forzato, stabilito su larghe basi in Alemagna nel 1813, si potè combattere e vincere in nome delle nazionalità il dispotismo napoleonico.

ORIGLIA. Voi volete il monopolio delle Banche.

PRESIDENTE. Non interrompa, onorevole Origlia, altrimenti lo richiamo all'ordine.

NISCO. Ricordatevi che noi per mezzo del corso forzoso abbiamo potuto rimanere, anche vinti, coll'arme al braccio a fronte dello straniero ed attendere il tempo della riscossa.

Ricordatevi d'altra parte che, quando in America si volle togliere il corso forzoso improvvisamente, come volete far voi, si dette da'suoi rappresentanti alla nazione un colpo terribile: quattro quinti della ricchezza di quel giovane paese furono consumati nella voragine dei fallimenti, aperta da quell'improvvisa misura; ricordatevi che l'Inghilterra fu lanciata in una serie di miserie e di patimenti, perchè perdeva quella calma che aveva avuta per sette anni, e la perdeva sotto la pressione di non intelligenti impazienze e di ruinosi aspirazioni.

Ricordatevi che il corso forzato è stato quello che ha salvato le rivoluzioni dell'umanità, è stato quello che ha salvato il lavoro e gli operai contro la prepotenza dei capitalisti, che ha dato nell'antica civiltà all'Italia il predominio sul mondo. Io ho finito di dire, perchè veggio che la Camera è impaziente (*Mormorio*), o, per meglio dire, una parte della Camera è impaziente...

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Nisco, questa è una sua supposizione che non ha fondamento. Nè la Camera, nè una parte della Camera dimostra impazienza nella discussione di questo importante argomento. Essendo esso di un interesse vitale pel paese, tutti sono preoccupati per trovar modo di alleviare i mali prodotti da questo stato di cose. Dunque ella non ha ragione di dirigersi alla Camera in tal modo.

NISCO. Io riconosco che il corso forzoso è un gran male pel paese, è un male che offende l'organismo della nazione; ma, come tutti i mali organici, se voi li volete sanare prima che siano ripristinate ed equilibrate le forze dell'organismo medesimo, rischiate di produrre la morte, non la guarigione.

Lasciamo pure che le nostre popolazioni, guidate nell'errore, ci maledicano, purchè noi abbiamo il coraggio, anche a fronte delle loro maledizioni, di fare il loro bene; purchè noi abbiamo il coraggio di affrontare e non stimolare le loro illusioni.

PRESIDENTE. Ha finito?

NISCO. Ho finito.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Pescatore.

BRUNO. Domando la parola per fare un'osservazione.

PRESIDENTE. Su che cosa domanda la parola?

BRUNO. Sul fatto della *Gazzetta Ufficiale*.

PRESIDENTE. Ora non si può interrompere la discussione; si riservi di parlare in altro momento.

La parola spetta all'onorevole Pescatore.

PESCATORE. Signori, a tutti voi è noto che io non soglio troppo frequentemente disturbare la Camera, e questo costume io serbo, sì per la coscienza della pochezza delle mie forze, e sì perchè io sono altamente persuaso che non sia lecito addurre in questa Assemblea se non cose lungamente e maturamente considerate; ma in questo argomento, o signori, avendo io ricevuto qualche ammaestramento nell'antica Camera subalpina, mi parve di poter sottoporre al vostro giudizio qualche utile riflessione.

Io non prometto riflessioni di grande importanza; non prometto nemmeno di sbrigarvi in dieci o quindici minuti. Credo però di poter promettere una brevità relativa, ed invoco la vostra benevolenza e la vostra attenzione, pregandovi di ritenere che i concetti sorgono dal profondo delle mie convinzioni, ma che attendo dalla vostra benevolenza l'ispirazione della non studiata parola.

Prima però di entrare in argomento mi è impossibile non dire qualche parola sul discorso dell'onorevole preopinante. Io non credo che il corso forzoso possa immediatamente cessare, ed in questo sono d'accordo coll'onorevole Nisco; ma in tutto il rimanente delle sue dottrine, debbo dichiararlo fin d'ora, io sono lontano le mille miglia da lui.

Veramente, all'udire il suo discorso, io conobbi sempre più che questo maledetto corso forzoso fa come l'antico Proteo, il quale, per divincolarsi da coloro che intraprendevano di legarlo e vincerlo, variava, assumeva tutte le forme, come il sofista varia ed assume mille cavillose argomentazioni; ma l'onorevole nostro collega Ferrara questa volta fece come il protetto di Minerva: informato del segreto, instruito appieno dell'alta dottrina, egli ha legato e vinto il novello Proteo; voglio dire che, dopo lo splendido discorso del deputato Ferrara, tornano vani i cavilli, ed i sofismi i più ingegnosi e svariati non destano più altro che compassione.

Invano si tesse una lunga apologia del corso forzoso, invano ci si vorrebbe persuadere che non sussiste nessuno di quei danni che ha dimostrato l'onorevole Alessandro Rossi, invano ci si viene a dire che l'abolizione del corso forzoso è la distruzione di 400 o 500 milioni di ricchezza nazionale: io credo che ormai queste futilità non meritino più nessuna risposta,

e che la vera questione si riduce ad esaminare con calma, con quali mezzi, in un termine relativamente breve, possa strapparsi, come ben disse lo stesso onorevole Nisco, dalle carni della nazione questo cancro fatale.

Strana cosa invero! L'onorevole Nisco, nella lunga ed enfatica sua difesa del corso forzoso, non dubitò di invocare anche le dottrine del socialista Ledru-Rollin.

Ma, signori, quando io vedo che uno spirito altamente rispettabile, ma essenzialmente conservatore, quale si è l'onorevole Nisco, accetta le dottrine di un socialista, io credo che il socialista sia uscito dalla sua professione abituale, dal momento che emette dottrine conservatrici; e quando uno abbandona la sua professione ed entra nella provincia altrui, facilmente incorre in gravi errori.

Io dunque rigetto, nell'argomento di cui si tratta, le dottrine del socialista Ledru-Rollin, appunto perchè l'onorevole Nisco consentirebbe questa volta ad accettarle. *(Risa di approvazione)*

Signori, abbiamo sentito alcuni nostri colleghi sostenere in questa discussione che, prima di pensare alla soppressione del corso forzoso, bisogna pareggiare i bilanci. Altri all'incontro ha detto che anche senza il pareggio dei bilanci, anche senza avviare per buona via il ristoro delle nostre finanze, si può immediatamente avvisare ai mezzi di sopprimere il corso obbligatorio dei biglietti di banca.

Ma fortunatamente sorse già in questa Camera stessa una terza opinione, e questa è anche la mia, che si debba cioè nello stesso tempo e di pari passo avviare ai mezzi di sopprimere il corso forzoso, e al modo di avviare per bene il ristoro delle nostre finanze.

Sì, o signori, questi due fatti sono reciprocamente causa ed effetto l'uno dell'altro. La soppressione del corso forzoso sarà l'effetto del ristauero delle nostre finanze, ma nel medesimo tempo è anche una delle cause coefficienti; e reciprocamente il ristauero delle finanze sarà l'effetto della soppressione del corso forzoso, ma a sua volta è anche una delle cause di questa soppressione medesima.

Sarebbe inutile che io qui immediatamente adducessi le ragioni di questa mia convinzione; perchè, dal momento che io intraprendo di discutere con qualche accuratezza i mezzi pei quali si possa giungere alla soppressione del corso forzoso, si vedrà nel seguito del mio discorso, di cui prometto nuovamente una brevità relativa, come le due questioni siano essenzialmente indivisibili, e come i due processi si debbano guidare contemporaneamente, di pari passo, in modo che vicendevolmente si aiutino.

Innanzitutto, io sento il bisogno di premettere sul corso forzoso una semplice definizione, perchè, ben caratterizzato il medesimo, ci saranno parecchie conseguenze a dedurre.

Il corso forzoso, o signori, non è altro che un im-

prestito forzato imposto al paese, ma un prestito di pessimo genere. È un prestito, perchè introducendosi il corso forzoso, la nazione dà il suo lavoro, tutti i suoi prodotti, tutte le sue merci, e non riceve in cambio che carte di obbligazione: e in ciò veramente consiste l'essenza del vero prestito. Quando il paese è forzato a dar valori effettivi sotto tutte le forme, ed in luogo del prezzo reale non riceve che carte di obbligazione, allora si verifica un vero mutuo.

Ma, come dissi, il corso forzoso della carta è un prestito coatto di pessimo genere, perchè se gli altri prestiti, anche coatti, si compiono in una sola volta, questo è progressivo, si rinnova tutti i giorni, è ambulatorio, passeggia tutto l'anno le città, tocca tutte le classi di cittadini, e colpisce tutti i giorni ora questi, ora quelli arbitrariamente, e colpisce le stesse persone due, tre ed anche quattro volte, senza misura, senza nessuna proporzione: esso è un prestito di pessimo genere, perchè se è vero che i danni possono salire sino al cento per cento, evidentemente esso reca, sotto la forma di danni, un interesse del cento per cento, e, quel che è peggio ancora, questo interesse del prestito forzato si sopporta dallo stesso paese mutuante senza che il Governo ne tragga un profitto corrispondente.

Ripeto adunque e ritengo come fermissimo e come evidentissimo questo principio, che il corso forzoso è un prestito coatto, un prestito che si rinnova tutti i giorni dell'anno, il più gravoso, il peggiore di tutti gl'imprestiti.

La prima conseguenza, signori, che si deduce da questo principio, eccovela in poche parole.

Sopprimere il corso forzoso non è altro che restituire al paese i valori effettivi che sono rappresentati dalla carta di obbligazione, dalla carta-moneta; e siccome della carta che circola in paese una parte fu emessa per conto del Governo e l'altra per conto della Banca, evidentemente bisogna che ciascuno ritiri la parte sua, e la ritiri sostituendovi valori effettivi. Ora, volendo procedere, come si deve particolarmente in quest'argomento, in ordine logico per evitare le confusioni che, o volontarie od involontarie, sogliono accumularsi nelle questioni di cose bancarie, si presenta immediatamente la seguente questione:

Se il Governo deve ritirare e pagare effettivamente la circolazione emessa per conto suo, quale è questa circolazione? Sarà dessa costituita solo dei primitivi 250 milioni coll'aggiunta dei 28 relativi alle provincie venete, o dovrebbe comprendere anche i cento milioni aggiuntisi di poi a titolo di anticipazione sopra il deposito dei titoli dell'asse ecclesiastico?

Signori, mi sbrigo speditamente di questo primo punto, e dico con fermissima convinzione che non si possono distinguere i cento milioni dagli altri 278. Invano si cercherebbe d'introdurre una distinzione, volendo esaminare se questa operazione avvenuta tra il

Governo e la Banca sia stata fatta con emissione di nuova carta-moneta, oppure come un'operazione ordinaria simile a quelle che fa la Banca quando anticipa ad una casa commerciale qualunque una quantità de'suoi biglietti sopra depositi di titoli del debito pubblico. Io non credo punto che occorra esaminare la natura dell'anzidetta operazione, perchè, quando anche, consultando il contratto, ne risultasse che l'operazione anzidetta non racchiude altro se non un'anticipazione ordinaria, sarebbe tuttavia evidente che, quando s'ingiunge alla Banca di riprendere i pagamenti, essa deve avere piena facoltà di *convertire il suo portafoglio* ed esigere quanto le è dovuto da tutte le case commerciali, ed anche dallo Stato quando il Governo abbia contrattato con lei come casa commerciale.

Dunque teniamo per certissimo che la quantità della circolazione cartacea che devesi ritirare dal Governo si compone dei 250 milioni primitivi, dei 28 aggiuntivi, ed anche dei 100 milioni sui titoli dell'asse ecclesiastico.

Signori, per ritirare e pagare la carta in circolazione, quanto alla Banca, non vi è che un mezzo solo, quello, cioè, di riprendere il cambio; ma, riguardo al Governo, da taluno dei nostri colleghi si è emessa la idea che il Governo possa godere di un privilegio, quello, cioè, di fabbricare altra carta, od anche trasformare il biglietto di Banca in carta governativa, segnandola con un suo marchio particolare, e che niente impedisca di riconoscere che il Governo ritira la propria circolazione, sostituendovi non valori effettivi, ma un'altra tutta sua propria moneta di carta.

Evidentemente, o signori, questo non sarebbe sopprimere il corso forzoso, ma sarebbe unicamente restringere il corso coatto a quella circolazione che corre nel paese per conto del Governo.

Io credo però, e lo dico francamente, che questo mezzo è impraticabile, e spero convincervi tutti, non con le ragioni che ho sentito arrecare da taluno, e specialmente dall'onorevole Nisco, le quali tenderebbero a dimostrare l'impossibilità perpetua di far cessare il corso forzoso, ma con altre ragioni che è pur bene conoscere, e che forse le parti avverse non amano di svelare.

A fine di spiegare con qualche chiarezza, come spero, il mio pensiero, permettetemi che io qui risalga alle origini, e a quel primo momento in cui s'introdusse il corso forzoso.

Vi rammentate, o signori, con quanto entusiasmo voi al 30 aprile 1866 avete votata una legge, con formula generale, che autorizzava il Governo a provvedere per i bisogni della sperata guerra? Il giorno dopo sapete che uscì un decreto da cui appariva che il Governo aveva bisogno per l'imminente sperata guerra di 250 milioni, e quindi decretava il corso forzoso dei biglietti di Banca.

Ora, qui naturalmente si presenta la seguente do-

manda: se il corso forzoso è un imprestito coatto che s'impone al paese, se il Governo aveva bisogno con un imprestito di provvedere un fondo di 250 milioni, perchè dunque non limitò il corso forzoso a 250 milioni? Si dice: una carta nuova non sarebbe stata accettata dal paese. Ebbene, si poteva fare allora quello che si propone si faccia adesso, cioè il Governo poteva apporre ai 250 milioni di biglietti di Banca la propria firma, ritenendo la firma della Banca, alla quale si poteva corrispondere anche un interesse maggiore dell'uno e mezzo per cento, ma limitando la quantità del corso coatto a 250 milioni, col lasciare cambiabili a vista tutti gli altri non firmati dallo Stato, ed ecco che allora l'imprestito coatto sarebbe stato corrispondente e ristretto al bisogno del Governo.

Eppure, o signori, il corso forzoso fu allora decretato in modo indefinito e pei 250 milioni, e per tutta la circolazione propria della Banca, e per tutta quell'altra circolazione che alla Banca sarebbe piaciuto di emettere per l'avvenire.

È bene, o signori, investigare imparzialmente le ragioni di questo fatto.

Io non incrimino, io ricerco queste ragioni appunto per mostrarvi che, emettendo ora una carta governativa, ristretta alla circolazione che occorre per conto del Governo, si urterebbe in quei medesimi inconvenienti che allora, nell'introduzione del corso forzoso illimitato, si vollero evitare.

Signori, se gl'istituti potenti di credito recano immenso vantaggio al paese, egli è pure incontrastabile, ed i più insigni economisti l'hanno dimostrato, che essi hanno un gravissimo inconveniente, cioè quello di preparare le crisi commerciali. Non lo dico io, ripeto, lo dicono i più chiari economisti, lo disse il senatore Giulio, di venerata e gloriosa memoria, in quella memoranda discussione che ebbe per risultato di rigettare il progetto di legge del conte di Cavour sull'affidamento del servizio delle tesorerie dello Stato alla Banca. È opinione comune, anzi è un fatto manifestissimo, che il credito delle grandi Banche diventa, come a dire, una parte suppletiva del credito delle singole case commerciali, sussidiate e protette dalle Banche medesime, in quanto che la facilità, la continuità dei sussidi bancari eccita la speculazione, eccita l'alto commercio alle più ardite ed anche talvolta alle più temerarie imprese. Lo disse e dichiarò in questa stessa seduta l'onorevole Nisco, il quale ci fece conoscere che nell'aprile 1866 i principali istituti di credito in Italia si erano tutti temerariamente, e contro la legge dei proprii statuti, avviati a tali grandiose imprese che assorbivano 85 milioni di biglietti di Banca, motivo per cui, sopravvenuta la crisi e forzata la Banca a cessare gli sconti se avesse continuato il cambio a vista, gli istituti temerariamente e colpevolmente impegnati avrebbero dovuto fallire anche con grave danno di tutto il commercio.

È un fatto che le Banche recano, ripeto, grandi vantaggi al paese, ma possono anche agevolare le crisi commerciali. E quando una crisi minacciante rovina succede, egli è naturale, o signori, che non tanto la Banca (la quale non corre nessun pericolo, giacchè, cessando i sussidi e gli sconti, in tre mesi ricupera tutto il suo portafoglio), quanto l'alto commercio e l'alta industria, tutti quelli insomma che approfittano largamente dei sussidi della Banca, facciano pressione sul Governo per ottenere a loro favore un prestito forzato a carico del paese.

Dunque, o signori, non giova dissimularlo, oramai è cosa notissima ed accertata, che il 1° maggio 1866 urgeva, se si vuole, imporre sotto forma di corso forzoso al paese un prestito di 250 milioni per provvedere ai bisogni di una guerra futura, ma urgeva assai più di provvedere che la Banca non fosse costretta a cessare gli sconti, e potesse continuare i sussidi e le anticipazioni in favore degli istituti temerariamente impegnati e dell'alto commercio minacciato. Ed ecco perchè nel 1866 si decretò non il corso forzoso limitato ai bisogni del Governo, ma un corso forzoso illimitato anche a favore del commercio: in una parola, l'imprestito coatto, decretato nel 1° maggio sotto forma di corso forzoso a carico del paese, era doppio: uno pel Governo, e l'altro pel commercio.

E perchè questo si è creduto necessario di fare? Perchè si riconobbe impossibile cessare gli sconti.

Lo ripeto, la Banca poteva salvarsi, e potrà sempre salvarsi da qualunque crisi monetaria, purchè cessi gli sconti, purchè voglia ricuperare e convertire il suo portafoglio. Voi tutti sapete che la circolazione della Banca ha il suo equivalente perfetto nel portafoglio, e le cambiali a tre mesi contenute nel portafoglio scadono man mano tutti i giorni, tutte le settimane, essa dunque non ha che a sospendere gli sconti e le anticipazioni, ed in tre mesi ricupera l'equivalente della sua circolazione, e può far fronte a qualunque domanda di cambio. Ma la cessazione degli sconti avrebbe cagionate grandi rovine in commercio, quindi la necessità di decretare un prestito a carico del paese anche a favore del commercio, anche perchè si potessero continuare i sussidi bancari a favore di esso.

Con queste premesse, o signori, se io vi dimostrerò che la sostituzione della carta governativa alla circolazione attuale, con ordine alla Banca di riprendere per suo conto i pagamenti, costringerebbe precisamente la Banca a cessare ogni sconto, ogni sussidio, ogni anticipazione, colla sequela di quelle stesse rovine, e anche maggiori in ragione delle quadruplicate sovvenzioni bancarie, vi sarà parimente dimostrato che quella stessa necessità di prevenire le rovine ed i fallimenti, la quale consigliò nel 1° maggio 1866 il corso forzoso illimitato, ora sconsiglia il rimedio della carta governativa accompagnata dall'ordine alla Banca di riprendere il cambio per conto proprio.

Or bene è facile il mio assunto.

Coloro che propugnano l'introduzione di una carta governativa, ristretta alla circolazione del Governo, con ordine alla Banca di riprendere il cambio per conto proprio, non ardiscono proporre che la Banca debba immediatamente ripigliare i pagamenti in oro; dissero che si dovrebbe concedere un termine conveniente alla Banca, perchè possa (notate bene) convertire il suo portafoglio. Or bene, è noto a tutti in che consista la conversione del portafoglio bancario. Il portafoglio della Banca (concedetemi questo paragone) è come un lago, che sempre si riempie per un fiume che entra, e sempre si vuota per un suo emissario. La Banca concede giornalmente sussidi ed anticipazioni, scontando cambiali e ricevendo valori in deposito, e così riempie il suo portafoglio; giornalmente pure riceve il pagamento di cambiali scadute, quando non le rinnova, e così, alimentando il portafoglio da una parte, lo vuota dall'altra; ma in questo modo *non lo converte mai*, perchè il portafoglio, rinnovando gli sconti e ricevendo nuove cambiali o rinnovando le scadute, è sempre pieno. Per convertirlo bisogna che cessi dagli sconti; vale quanto dire che, a misura delle scadenze, esiga il pagamento effettivo dai debitori, non rinnovi, non sconti più altre cambiali, non conceda più veruna anticipazione, ritirando così tutta la circolazione dei biglietti e convertendola in effettivo.

Ecco che cosa significa convertire il portafoglio. Ora, se la Banca facesse così, e non potrebbe fare altrimenti, evidentemente, introdotta la carta governativa, dato ordine alla Banca di convertire il suo portafoglio e poi riprendere i pagamenti, cesserebbero affatto gli sconti; succederebbe quello che si riconosce impossibile di ammettere; succederebbe quello che si volle prevenire il 1° maggio 1866, quando si decretò pel commercio il corso forzoso.

Ma, mi si dirà: dopo tre mesi, convertito il portafoglio, la Banca potrebbe emettere nuova circolazione rimborsabile, e dico *emettere nuova circolazione*, perchè, *durante ancora il corso forzoso*, nel periodo in cui la Banca converte il suo portafoglio, evidentemente tutti i debitori pagherebbero ancora in carta-moneta. Dunque il periodo di tre mesi in cui la Banca cessa gli sconti, e ricupera i suoi averi in carta-moneta senza più concedere veruna anticipazione, dovrebbe necessariamente privare il commercio d'ogni sussidio. E dopo i tre mesi che cosa avverrà? Si dirà che almeno dopo tre mesi la Banca potrebbe emettere una nuova circolazione effettivamente pagabile a vista.

Ma, signori, nemmeno questo è possibile: finchè non ristabilisce il pareggio (e ci vuol molto tempo a ristabilirlo) e non rinasce la fiducia, la carta bancaria non si sosterebbe, ovvero si sosterebbe appena in tenui proporzioni, insufficienti affatto ai grandiosi bisogni dell'alto commercio e dell'alta industria, ora massimamente che, quadruplicate dopo il corso forzoso le

sovvenzioni, la Banca impegnò il commercio in più estese speculazioni.

Non aggiungo altro, o signori, e conchiudo che non è praticabile il sistema proposto della carta governativa.

Ma, per buona ventura, in questa Camera si fece un'altra proposta, che se non toglie immediatamente il corso forzoso, certamente ne avvia il ritiro a buon punto, ed è questa la proposta che io credo accettabile e che io mi studierò di spiegare dapprima e poi rafforzare cogli argomenti che le sono propri, voglio accennare, o signori, a quella proposta che consisterebbe nel chiedere al Governo che promuova senza ritardo la restrizione della circolazione propria della Banca. Forse vi rammenterete, o signori, che il primo ad accennare questa idea fu l'onorevole Seismit-Doda. Vi ricorderete ancora che il ministro delle finanze mostrò di accettarla, anzi disse che ci aveva già pensato pure l'onorevole suo predecessore, il quale, in non so qual progetto tendente ad affidare alla Banca il servizio delle tesorerie, aveva già proposto di aggiungere un articolo ai suoi statuti per cui l'emissione della carta propria della Banca non potesse mai eccedere il *quintuplo del suo capitale*. L'onorevole Seismit-Doda, convinto forse in quel momento che la sua idea fosse gradita al ministro, non fece altro che sollecitarlo a presentare la legge.

Signori, qui c'è un equivoco, un malinteso, che mi conviene dissipare, per mettere in chiara luce quale sia l'essenza vera della proposta che bisogna promuovere, e per distinguerla da quell'altra che accetterebbe il Governo, ma che non fa al caso nostro.

Permettetemi, per dissipare gli equivoci che sovrabbonano quando si tratta di questioni bancarie e di corso forzoso, permettetemi che io entri a questo riguardo in alcuni particolari. Forse ripeterò qualche verità elementare, ma quando vedo che anche le verità elementari sono facilmente dimenticate, certo in buona fede, dagli stessi ministri, mi è pur troppo necessario richiamarle alla loro memoria dinanzi alla Camera.

Egli è certamente notissimo che nei tempi normali, quando il biglietto di Banca si cambia e si paga a vista, appena occorre stabilire un limite alla circolazione della carta, perchè quando alla circolazione risponde nel portafogli una quantità perfettamente uguale di valori effettivi, fosse anche di un miliardo la circolazione, questo non segnerebbe che una grande prosperità commerciale, questo indicherebbe che si fa nel mondo commerciale una quantità enorme di affari, corrispondente alla quantità degli sconti. Vi è però un pericolo, ed è che, tratta forse la Banca dall'amore del guadagno, potrebbe talvolta non comportarsi con perfetta prudenza ed accettare titoli meno solidi, i quali poi diventassero inesigibili, quantunque debbano essere sempre muniti di tre firme; e siccome in caso di perdita di qualche titolo scontato dalla Banca, deve

supplire il capitale della Banca medesima, si comprende come il Governo possa fare un calcolo e dire così: io suppongo che di tutti i titoli scontati dalla Banca, un quinto possa andare perduto; dunque, perchè il pubblico sia perfettamente guarentito, la circolazione non debbe in nessun caso eccedere il quintuplo del capitale della Banca. Ed ecco il vero significato della proposta a cui alludeva l'onorevole ministro delle finanze. Ma, signori, questa proposta, quest'idea non ha nulla di comune col caso nostro, coi bisogni, colle necessità dei tempi in cui il biglietto di Banca ha corso forzoso; ci vogliono ben altre restrizioni e determinate da ben altre ragioni.

Per convincervi di questo, io vi prego ancora una volta di risalire colla memoria a quel momento in cui si decretava il corso forzoso, anche in favore del commercio. Allora, o signori (permettetemi una figura rettorica, quantunque io non soglia usarne frequentemente), il commercio, per così dire, si presentava dinanzi al Governo e gli diceva: « Tu, Governo, hai bisogno di 250 milioni per far fronte alla prossima guerra, e decreterai un prestito forzato, sotto forma di corso forzoso, per detta somma: io, commercio, ho bisogno pure di un altro prestito per mettere la Banca in condizione di continuarmi i sussidi. « Ed il Governo, immaginatevi che avesse risposto così; « Quanta è la circolazione bancaria attualmente impiegata a sussidiare il commercio? — Cento e venti milioni. — *Dunque tu, commercio, hai bisogno di un corso forzoso di 120 milioni, acciocchè si continuino per l'avvenire i sussidi come si diedero per il passato?* — Signor sì. »

Dunque concesso: si decreterà anche per il commercio un corso forzoso di 120 milioni per mantenere lo *statu quo*.

Signori, se in quel momento il commercio avesse avuto il coraggio di dire: No, o Governo, non basta; io intendo di profittare dell'occasione: io intendo che la Banca sia messa in condizione (a carico del paese) di largheggiare molto di più nei sussidi a mio favore: finora si sono limitate le anticipazioni e gli sconti a soli cento e venti milioni, ma questo era dovuto alla necessità in cui era la Banca di cambiare i biglietti; ma quando arriva il tempo felice in cui i biglietti si emettono e non si cambiano, quando s'investe la Banca della facoltà di battere e d'imporre al paese moneta di carta, oh! allora è venuto per la Banca il fortunato momento di quadruplicare la sua circolazione. »

Signori, a questo impudente linguaggio, qual è (in ipotesi) la risposta che avrebbe dato indubitabilmente il Governo? « Iniquo! (avrebbe risposto) per continuare i sussidi, nella misura che hai ricevuto sinora, impongo al povero paese un prestito forzoso di pessima specie; e non ti basta ancora? Vuoi dunque sprofondare la nazione, e gavazzare sulle sue rovine? »

Signori, se al momento dell'introduzione del corso forzoso, la questione si fosse discorsa nei termini che ho supposti, mi pare indubitabile ed evidente, che nel decreto del corso obbligatorio, il Governo avrebbe inserito una clausola, in virtù della quale fosse stabilito che, dopo il corso forzoso, la circolazione commerciale propria della Banca non potesse eccedere quella quantità che risultava in media dallo stato precedente al corso forzoso medesimo. Io tengo per fermo, o signori, che l'ommissione di questa salutare clausola, non fu che l'effetto di una semplice inavvertenza, ed è nello spirito del decreto che ora si supplisca per via d'interpretazione legale; che, avendo la Banca triplicata, quadruplicata la sua circolazione colla comodità del corso forzoso, ora si stabilisca per legge che *in un dato termine* (sempre per usare tutti i riguardi alla Banca) debba essa, *finchè dura il corso forzoso*, ridurre la sua circolazione a quei limiti, a quella media, in cui stava la sua carta, quando si cambiava da lei a vista, pagandola in oro.

Ecco in qual senso io propugno la tesi che prontamente, senza ulteriore ritardo, non esistendo pretesto che possa consigliare una dilazione, il Governo debba convenire colla Banca, e non riuscendo l'accordo, debba presentare un progetto di legge per ordinare alla Banca l'anzidetta restrizione *in un termine conveniente*. Sì, graduata l'esecuzione, ma pronta la legge.

E permettetemi, o signori, che io insista ancora per poco nella dimostrazione di questa mia tesi.

La voglio esaminare in brevissimi termini dal lato del puro diritto, sotto il riguardo della equità, sotto il riguardo anche della natura propria del potente istituto che chiamiamo la Banca Nazionale nel regno d'Italia; finalmente vedrò se per avventura la chiesta restrizione non sia incompatibile coi bisogni del commercio, il quale è sempre pronto a levare le altissime strida quando si accenna di voler moderare la Banca, e minaccia subito la rovina del paese, il finimondo.

Ma, signori, in quanto al diritto non dico che una sola parola.

Lo Stato avrebbe il diritto di sostituire la propria carta a quella circolazione bancaria che corre per conto di lui, e d'ingungere alla Banca di riprendere i pagamenti in un discreto termine. Quanto al diritto non ci sarebbe nessuna difficoltà, nessuno potrebbe muovere contestazione. Dunque se potrebbe far questo, certamente lo Stato ha pure facoltà di fare ciò che è molto meno, cioè, non introdurre nessuna forma di carta per conto proprio, lasciare anche il corso forzoso per una discreta quantità di biglietti impiegati in sussidi al commercio, e limitare soltanto la loro circolazione a quei termini in cui avrebbe dovuto sin da principio essere ritenuta.

Dal lato dell'equità poi, signori, rammentate le cose che ebbi l'onore di accennarvi testè. Forse che le con-

venzioni non debbono essere eseguite a tenor di equità, secondo la intenzione delle parti, in buona fede? Ora, qual cosa più evidente di questa, che quando il Governo al 1° maggio 1866 decretò il corso forzoso, un imprestito disastroso sopra il paese, a favore del commercio, aveva solo l'intenzione di mantenere lo *statu quo* a favore del commercio medesimo? Non è egli evidentissimo che il commercio allora non avrebbe avuto il coraggio di chiedere un favore più grande? Dunque, se tale era l'intenzione delle parti, qual cosa di più equo che ridurre ai limiti virtualmente voluti dai contraenti la circolazione propria della Banca?

Ma, signori, dobbiamo anche considerare quale sia la natura di quest'istituto che chiamiamo Banca Nazionale.

È egli vero che la Banca sia niente più che un istituto commerciale privato, sorto in virtù del grande principio di libertà, e che abbia diritto di essere trattato come tutti gl'istituti privati? Signori, no; se da un lato la Banca è un istituto commerciale, dall'altro è un istituto semi-politico, semi-governativo. Per istituire una Banca di sconto si richiedono, com'è cosa per sè evidente, due elementi: un'associazione di capitali e la sanzione del Governo. Il Governo, in mancanza d'una legislazione generale sulle Banche che traduca in atto il principio d'eguaglianza per qualunque associazione di capitali, ha piena facoltà di permettere o non permettere l'istituzione di una Banca di sconto; ha piena facoltà d'indirizzare la sua azione a questo od a quello scopo. Se dunque il Governo, persuaso della necessità di creare un grande istituto di credito che sia come il socio di lui, e debba nelle circostanze più critiche aiutarlo, se, dico, il Governo, persuaso di questo bisogno, si avvisa in una lunga serie di anni d'usare del suo potere, non già per favorire ogni associazione di capitali, ma per proteggerne una sola, per giungere alla creazione d'un potente istituto, l'istituto così esclusivamente protetto per una ragione di Stato, diventa un istituto privilegiato, e, avuto riguardo allo scopo per cui ha ricevuto la sua predominante potenza, esso soggiace ai doveri di uno stabilimento semi-politico e semi-governativo.

Signori, già vi fu raccontata in altra occasione, da un nostro collega di grande autorità, la storia del come nacque, crebbe e diventò l'istituto bancario del regno d'Italia la Banca Nazionale.

Era tenue il suo capitale da principio e molto limitata la sua potenza, ma il conte di Cavour, onnipotente allora, e giustamente onnipotente, era fermo in questo concetto: che non si doveva permettere la pluralità delle Banche con eguaglianza di diritti, ma che dovesse sorgere nel regno un istituto di credito predominante.

E per attuare questo concetto vi è noto come il conte Cavour proponeva già sin d'allora di affidare alla

Banca il servizio delle tesorerie, e proponeva altresì il *legal tender*, ossia il sistema *del corso legale* dei biglietti di Banca. Il progetto di affidare alla Banca il servizio delle tesorerie dello Stato fu respinto in Senato, e il *legal tender* naufragò nella Camera dei deputati, ma il conte Cavour non dispense il suo concetto, ne proseguì anzi la attuazione: estese le succursali a tutte le provincie dell'antico regno sardo, e, sorto felicemente il regno d'Italia, estese l'istituto alle nuove provincie italiane. È naturale che dopo ciò si sentisse il bisogno di accrescere il capitale della Banca: esso fu portato dapprima a trenta, di poi a cento milioni.

Io non ammetto la legalità di questo procedere, lo dico altamente illegale, perchè il *potere esecutivo* risolveva così, col solito mezzo di un fatto compiuto, la questione della pluralità delle Banche, la cui risoluzione spetta evidentemente al potere legislativo.

E per verità, quando recentemente un nuovo ministro, che non nomino (e se lo facessi, lo nominerei a solo titolo d'onoranza), presentò in Senato il progetto di affidare alla Banca il servizio delle tesorerie, egli prevedeva nella sua relazione l'obbiezione, che in questo modo scompariva la possibilità della pluralità delle Banche; ma egli rispondeva: « A che mi state ad opporre siffatte tardive obbiezioni? La questione della pluralità delle Banche è già bell'e risolta; è risolta dal fatto; al punto in cui pervenne la Banca Nazionale, essa è un istituto di credito talmente potente che nessuno oramai ne potrebbe più sostenere la concorrenza. Dunque, diceva, cerchiamo solo di trarre da questo stato di cose, oramai immutabile, tutto il profitto possibile; epperò concediamo a lei anche il servizio delle tesorerie. »

Così quel ministro. E state sicuri che si tornerà alla carica, e dopo il servizio delle tesorerie verrà il *legal tender*. Ed allora, o signori, potrete prescindere dal fantasticare più oltre sulla questione della pluralità delle Banche.

Ma ciò sia detto per incidenza.

Ritorno al mio concetto.

È dunque innegabile che nello stato attuale la Banca è un istituto non veramente privato, ma di carattere misto, è un istituto in parte governativo; esso deve rendere allo Stato tutti quei servizi che sono espressamente determinati negli articoli de'suoi statuti, e deve inoltre astenersi da tutto quello che danneggiasse il paese.

Quanto al chiedere alla Banca un servizio, un mutuo, a cagion d'esempio, bisogna si faccia come è provveduto da'suoi statuti; ma quanto al pretendere che non faccia cosa da rovinare il paese, trattandosi di un istituto semi-politico, per questo non è mestieri di espressa convenzione; e se gli statuti risultano imperfetti, è dovere del Governo e del Parlamento di correggere gli statuti con apposita legge, acciocchè l'istituto semi-politico non contraddica al suo scopo,

e, in luogo di aiutare il paese, non ne precipiti la rovina economica.

Dunque concludiamo: dal lato dello spirito della convenzione che sta a fondamento del decreto introduttivo del corso forzoso, e considerando anche l'indole della Banca Nazionale nei suoi rapporti col Governo, è evidente che non si può contestare il diritto ed il dovere che ha il Governo di provvedere prontamente perchè la circolazione propria della Banca sia ristretta a quei limiti che mai avrebbe dovuto oltrepassare, e che non avrebbe oltrepassato se, nel decreto introduttivo del corso forzoso, non fosse incorsa l'inavvertenza che io notava, ma si fosse messa la clausola restrittiva.

Ma a questo punto il commercio urla con le solite teorie e vi dice: Come? restringere la circolazione? Come potrà la società camminare nelle sue contrattazioni? Come potrà mantenersi quel continuo movimento economico da cui trae la sua vita il paese? La moneta metallica è scomparsa; la carta è l'unico strumento che resta alla circolazione economica: restringete la carta, e diventano impossibili le contrattazioni.

Signori, questo argomentare, a mio avviso, è un mero sofisma. Dovunque vi sono materie da circolare, dovunque esistono valori effettivi permutabili nella vita economica del paese, siate certi che ivi lo strumento della circolazione si presenta, accorrendo da altri paesi, ovvero uscendo dai nascondigli in cui temporaneamente si cela, ed anche all'uopo, si creata se medesimo. Sì, o signori, ve lo dimostrò eloquentemente e perentoriamente l'onorevole Ferrara, ed alle sue dimostrazioni io non ho da aggiungere che un solo riflesso. Quando si manifestasse una certa ristrettezza nello strumento della circolazione, allora la stessa Banca potrebbe, con ben calcolate proporzioni, emettere una quantità di biglietti *con segno indicante il cambio effettivo, non ostante il corso forzoso*, e non è a dubitarsi che, nei limiti dello stretto bisogno delle contrattazioni, i biglietti si sosterebbero.

Concludo, o signori, questo tema: parmi di aver risposto a tutte le obbiezioni possibili: la proposta riduzione della carta propria della Banca è un provvedimento quanto giusto e necessario, altrettanto praticabile.

Quale sarà, o signori, il primo effetto di questa riduzione?

Evidentemente sarà la diminuzione dell'aggio, la quale diminuzione in verità non sarà gran fatto sensibile se non si prendono altri provvedimenti; ma se la riduzione si accompagnerà con altre disposizioni, per virtù delle quali si ingeneri nel paese la fiducia che il corso forzoso cesserà in un termine non lontano, io credo che la sola restrizione della carta propria della Banca recherà già da se stessa una sensibilissima diminuzione dell'aggio.

Ora, o signori, quali sono questi provvedimenti (i quali *in tutti i sistemi* sono pur necessari a ritirare la circolazione propria dello Stato, sia che si mantenga nella forma attuale, sia che vi si sostituisca un'altra forma di carta), quali sono questi provvedimenti?

Un solo, o signori, un solo è possibile, se vogliamo sopprimere davvero il corso forzoso. Già lo dissi da bel principio, l'unico provvedimento è pagare con valori effettivi. La carta-moneta è un'obbligazione; non si ritira senza spogliare il possessore gratuitamente, oppure pagando, e pagando con valori reali. Dunque evidentemente non cesserà il corso forzoso finchè lo Stato non si provveda un valore effettivo, non dico moneta metallica, basterebbe avere dei beni, e venderli, distruggendo la carta che si riceve a titolo di prezzo, ed il paese riceverebbe i beni in luogo della carta; ma, senza un valore effettivo, questo corso forzoso non si sopprimerà mai.

In qual modo lo Stato si procaccerà i valori effettivi?

Passo in rassegna brevemente tutti i mezzi possibili.

Sarò brevissimo, sono prossimo alla conclusione.

Primo mezzo: economie e riforme. Non discuto; è un campo riservato ad un'altra discussione.

Io sarei fortunato che si trovassero prossimamente tali economie e tali riforme per cui le imposte attuali, più accuratamente esatte, bastassero a far fronte ai bisogni annuali del nostro bilancio, e per procurare allo Stato un fondo sufficiente ad estinguere gradatamente anche il corso forzoso. Io non lo spero, poichè (dico le cose mie con molta franchezza) conosco il Governo parlamentare da molto tempo, e l'ho veduto sempre infecondo d'economie e di riforme.

Credo di conoscere le ragioni di questa sterilità. Non è già che io non creda il Governo rappresentativo il solo conforme alla dignità dell'uomo, alla libertà dei cittadini, ma credo che nel sistema attuale delle nostre istituzioni ci manca qualche cosa, ci manca appunto l'organo delle economie e delle riforme.

A suo tempo dirò in che consista questa istituzione che manca; ora mi dilungherei troppo dal mio proposito. Passo oltre.

Dirò adunque: occupiamoci presto, occupiamoci con tutta l'energia di queste sospirate economie, di queste riforme; se otterremo lo scopo, non cercheremo oltre; se non l'otterremo, se con queste riforme, con queste economie non giungeremo a provvedere nemmeno ai bisogni ordinari delle finanze, volendo sopprimere il corso forzoso sentirete la necessità di cercare altre imposte.

Dopo le economie e le riforme vengono adunque le imposte. È un argomento pure riservato ad un'altra discussione. Mi riservo di esprimere su quest'argomento la mia opinione quando la discussione verrà.

Io vorrei poter sperare che le imposte attuabili, e che fossero decretate, potessero essere talmente produttive da restaurare le finanze e provvedere anche il valore necessario per ritirare il corso forzoso, ma non lo spero. Spero bensì che le imposte siano talmente produttive da poter risparmiare una parte dell'asse ecclesiastico, e convertire questa parte risparmiata per pagare la carta propria dello Stato; questo non è fuori d'ogni possibilità. Io voglio credere che con nuove imposte, con la ferma ed accurata esazione delle medesime si giungerà a salvare dalle fauci del bilancio passivo ordinario una parte dell'asse ecclesiastico, ed allora avremo il mezzo di ritirare il corso forzoso: ma se mai questo non succedesse, se mai l'imposta e l'asse ecclesiastico tutto fosse assorbito nei bisogni del bilancio passivo all'infuori del corso forzoso, allora qual mezzo, qual condizione ci resterebbe? O lasciare a perpetuità il corso forzoso, come molti desiderano, oppure ricorrere ad un prestito, prestito estero o interno, volontario o coatto, ora non discuto.

Dunque, o signori, sospendete pure per ora di votare l'ordine del giorno del deputato Rossi; occupatevi pure, occupatevi con grande energia delle economie e delle riforme ed anche di nuove imposte e del modo di esigerle, e vedete di ricavare da tutto questo quanto è necessario per il ristauo delle finanze e per ritiro graduale del corso forzato.

Ma se tutto questo per avventura non basterà, allora l'alternativa risulterà inevitabile: o corso forzato (il peggiore di tutti gl'imprestiti) a perpetuità, o imprestito forzato nelle forme ordinarie.

Signori, io avrei ancora da sottomettere al vostro giudizio alcune riflessioni sull'operazione che ci venne annunciata dall'onorevole ministro delle finanze sui titoli relativi all'asse ecclesiastico, perchè nella condizione legale in cui sono è impossibile che una operazione bancaria sopra di essi non riesca disastrosa.

Io credo che vi sarebbe mezzo (con apposita legge) d'imprimere ai detti titoli tali caratteri che si potessero negoziare con molto maggior profitto di quello che non si possa attualmente: ma confesso la verità, se tale era la mia intenzione prima di cominciare questo mio troppo lungo discorso, ora l'intenzione è cambiata, perchè evidentemente tedierei troppo a lungo la Camera...

Voci. No! no! Parli! parli!

PRESIDENTE. Intende di riposare l'onorevole Pescatore?

PESCATORE. No, non voglio far perdere maggior tempo alla Camera, ed approfitto di questa dimostrazione di benevolenza per dire i miei concetti in pochissime parole.

Signori, finchè le obbligazioni create sull'asse ecclesiastico si vendono alla spicciolata, a misura che si vendono i beni, certamente si possono vendere all'80 per cento, perchè colui che le compra oggi, sa che do-

mani le convertirà nei beni che intende acquistare; ma, quando si tratta di farne una negoziazione bancaria, quando il tempo della vendita in massa di questi titoli si dilunga per uno spazio indefinito ed indeterminabile dal tempo in cui si convertiranno effettivamente in acquisto di beni, allora queste vostre obbligazioni, signori, diventano niente più che un titolo fondato sulla fede personale dello Stato, pari ai titoli del debito pubblico generale, e, volendole negoziare, voi probabilmente le vendereste al prezzo dei fondi pubblici, a meno che si imprima a questo titolo un valore particolare, e gli si dia la garanzia di un pegno reale. Le obbligazioni dello Stato puramente personali, senza pegno speciale, valgono il 50 per cento; un altro titolo che sia fondato realmente su beni può valere di più, ma bisogna ipotecarlo, la qual cosa non si è fatta per le obbligazioni sull'asse ecclesiastico.

Quali sono le condizioni richieste per imprimere al titolo di cui ragiono la garanzia reale dell'ipoteca? Sono tre, signori: la prima è, che sia determinato per legge il valore totale dell'asse ecclesiastico su cui queste obbligazioni si vogliono assicurare, e lo Stato assuma per legge un impegno formale a titolo di patto e di fede pubblica, come s'impegna negli imprestiti, verso i portatori del titolo. S'impegni, dico, formalmente a non emettere una quantità di obbligazioni superante il valore reale dell'asse sopra cui si vogliono garantire. In questo momento, signori, dove trovereste voi questo impegno formale assunto dallo Stato? In nessuna parte.

La legge dell'anno scorso autorizzò il Governo ad emettere soltanto 400 milioni di obbligazioni sull'asse ecclesiastico; ma lo Stato non assunse menomamente l'impegno formale e contrattuale di non oltrepassare con successive emissioni il valore totale (che non si conosce nemmeno) dei beni ecclesiastici. Oggi non sono che 400 milioni; più tardi si potranno fare altre ed altre emissioni senza garantita e conosciuta corrispondenza del loro importo col valore complessivo dell'asse.

Dunque, prima condizione: presentate una legge, la quale accerti il valore dell'asse ecclesiastico, la quale impegni contrattualmente lo Stato, nelle successive emissioni, a non oltrepassare la misura corrispondente al valore accertato dell'asse ecclesiastico.

Signori, vi è ancora una seconda ed una terza condizione.

La seconda è questa. Già la legge dell'anno scorso stabilisce che in pagamento dei beni ecclesiastici si ricevano le obbligazioni corrispondenti al valore nominale. Ma non basta. La legge non proibisce di accettare altri valori. Capisco benissimo che, finchè il biglietto di Banca non perde il 20 per cento, tutto il mondo probabilmente pagherà i beni con obbligazioni, quantunque possa pure avvenire che il demanio

riceva altri valori, per esempio, biglietti di Banca, facendo il conguaglio. Ma quando il cambio del biglietto di Banca si aggravasse, quando perdesse più del 20 per cento, allora possiamo essere sicuri che le obbligazioni create sull'asse ecclesiastico restano sulla piazza, e si pagheranno i beni col biglietto, ed allora, o signori, il vostro pegno scompare, i beni si pagano con altri valori, e le obbligazioni restano e non sarebbero che titoli consolidati.

E credete voi che i banchieri (giacchè io ragiono principalmente del caso in cui si faccia colla massa delle obbligazioni un'operazione bancaria), credete voi, ripeto, che i banchieri non prendano in considerazione queste diverse possibilità, e non ve le facciano scontare nel prezzo?

Eccovi pertanto la seconda condizione: provvedete per legge a che nella vendita dei beni ecclesiastici non si possano ricevere in pagamento altri valori, fuorchè le obbligazioni correlative; ed allora avverrà che, a misura che si vendono i beni, scompariranno le obbligazioni, e venduti tutti i beni saranno scomparsi tutti i titoli, e così i titoli acquisteranno veramente la natura di titoli ipotecari.

Non basta; avvi ancora un'ultima condizione.

Perchè un titolo si possa dire che porge al portatore una guarentigia ipotecaria su certi beni, bisogna che sia certo che questi beni saranno venduti in soddisfazione del debito: ora nella legge dell'anno scorso questo punto della vendita obbligatoria, e contrattualmente obbligatoria inverso i portatori, non è ben stabilito. È vero che la legge ordina al Governo di vendere; ma non ha impegnato la fede pubblica; un'altra legge (votata da un'altra Camera, non da questa certamente) potrebbe revocare la prima legge in via ordinaria, e, per altre combinazioni economiche o politico-religiose, cessare le vendite, restituire per altri corrispettivi i beni a coloro cui vennero tolti. Ed allora le obbligazioni, che hanno l'aria di essere garantite sui beni, cadrebbero ancora nella condizione del debito generale.

Bisogna dunque, anche su questo punto, provvedere per legge; bisogna che lo Stato assuma formale impegno, a titolo di patto e fede pubblica, che i beni saranno infallibilmente venduti; e vi dirò di più: bisogna provvedere in modo che al caso estremo gli stessi portatori di titoli possano provocare giudiziariamente la vendita dei beni costituenti la garanzia ipotecaria dei loro crediti.

Signori, al punto in cui siamo, per non tediare di più, io prescindereò persino dal riassumermi, sperando che i miei concetti saranno stati sufficientemente compresi.

Mi permetterò dunque di concludere con un riflesso generale. Il ristoro delle nostre finanze, nelle condizioni in cui ci troviamo, deve accompagnarci necessa-

riamente, imprescindibilmente col a soppressione graduale del corso forzoso, ed esige, non dissimuliamolo, immensi sacrifici.

Ma io considero le storie, ed imparo da esse che in tutte le epoche le generazioni umane ricevono (permettetemi questo linguaggio che risponde alle convinzioni più intime della mia coscienza), ricevono, dico, dalla provvidenza uno speciale e proprio compito, compito sempre penoso e talvolta dolorosissimo.

La storia m'insegna che le generazioni che vissero nei secoli XVI e XVII avevano la missione di conquistare la libertà religiosa. Quante rovine, signori, quante guerre, quante desolazioni! Ma il dovere che loro era imposto fu adempiuto, e la conquista fu fatta, ed è oramai irrevocabile.

Le generazioni che vissero sul finire del secolo XVIII avevano ricevuto un altro compito, quello di conquistare la libertà politica, di creare una nuova era, la civiltà moderna. Rammentatevi il 1789, rammentatevi il 1793, rammentate il terrorismo, le torture a cui fu sottoposta una nazione già nostra amica, e poi ditemi con quali dolorosi, inauditi sacrifici fosse quel dovere provvidenziale adempiuto. Le generazioni che furono sul principio del secolo XIX dovevano per decreto provvidenziale diffondere i nuovi principi, la civiltà nuovamente creata per tutta l'Europa, e ci vollero per questo, e furono eroicamente sostenute tutte le guerre napoleoniche. E noi, signori, godiamo gratuitamente dei benefici di tutte le fatte conquiste.

Ora tocca a noi: ma a noi fu, per così dire, *regalata* la nazionalità, e il rimanente nostro compito è molto più facile. Noi non abbiamo che il semplice incarico di assestare i nostri affari interni. Saremmo noi capaci di venir meno al nostro obbligo? Vorremmo noi che dinanzi alla storia, al confronto delle passate, la presente generazione sia obbligata a stare a capo chino, svergognata, segnata a dito come razza contennenda, che in tanto favore di fortuna pure avrebbe perduto la nazionalità?

Io grido, signori: nè temerità, nè infingardaggini; procediamo con grande maturità di consiglio, con grande energia di azione, ed acquisteremo dinanzi alla storia, al cospetto delle altre generazioni, il posto distinto che ci conviene. Ho detto. (*Vivi segni di approvazione*)

PREIDENTE. Metto ai voti l'approvazione del processo verbale della tornata di ieri.

(È approvato.)

(*Stanno in mezzo all'Aula molti deputati.*)

Ha facoltà di parlare il deputato Rattazzi.

Prego i signori deputati di prender posto e di non frapporti fra l'oratore e gli stenografi, acciocchè non abbia luogo l'inconveniente al quale ho accennato più volte, e possano gli stenografi raccogliere le parole dell'oratore.

RATTAZZI. (*Movimento d'attenzione*) Prendo parte a

questa discussione costrettovi dall'obbligo in cui mi trovo di rispondere ad alcune censure che mi furono mosse sul principio di essa dagli onorevoli Seismit-Doda e Rossi, intorno all'operazione ch'io feci nello scorso autunno colla Banca Nazionale per le obbligazioni create colla legge del 15 agosto 1867, e per dare nel tempo stesso alcune spiegazioni rispetto a quest'operazione, giusta gli eccitamenti che mi si fecero nella tornata d'ieri dall'onorevole Finzi. Respingendo quelle censure, mi sarà pur facile rispondere all'onorevole Pescatore, per ciò che concerne il carattere delle accennate obbligazioni, e spero si persuaderà ch'egli non s'è apposto al vero nel supporre che, per metterle in commercio e trarne un conveniente partito, sia necessario l'intervento di una qualche disposizione di legge che meglio ne assicuri lo smercio.

Aggiungerò poscia poche e brevi osservazioni per ciò che si riferisce all'argomento in discussione, cioè al ritiro del corso forzato dei biglietti di Banca, astenendomi però interamente dall'entrare nella questione che concerne il sistema finanziario, le imposte e le riforme, poichè, come già avvertiva l'onorevole Pescatore, quest'argomento potrà e dovrà essere trattato in un'altra circostanza; e d'altronde non mi sembra opportuno, in una questione così grave e che vuol essere ben profondamente esaminata e discussa, il trattarla per mero incidente ed in via accessoria.

L'onorevole Seismit-Doda censurava l'operazione da me fatta colla Banca, affermando che per essa si fossero compromessi i risultati della vendita dei beni ecclesiastici, e mi rimproverava quasi ch'è mi fossi valso di uno strumento destinato a produrre effetti finanziari ed economicamente oltremodo vantaggiosi, men fossi, dico, valso per aggiungere larghezza, forza e stabilità maggiore alla circolazione della moneta cartacea.

L'onorevole Rossi, mentre ribadiva quest'accusa, aggiungeva che, mentre io aveva promesso di giovarmi della legge 15 agosto 1867 sulla vendita dei beni ecclesiastici per far cessare il corso forzato, avessi invece convertito questa legge in un mezzo per allargare la circolazione dei biglietti di Banca. Di più, egli mi incolpava di avere con quella operazione fatto crescere smisuratamente l'aggio del cambio dei biglietti col'oro, poichè (così avvertiva) sino al principio del mese di ottobre l'aggio era ridotto al 5 per 100, e fu solo posteriormente, ossia dopo la convenzione colla Banca, che il medesimo è salito ad una misura grandemente maggiore.

Mi giustificherò prima di tutto rispetto a questi due appunti a me specialmente rivolti dall'onorevole Rossi. Probabilmente quando egli mi accusava di aver fallito alla mia promessa, di non aver fatto cessare il corso forzato, laddove la legge ne dava il mezzo, ed io aveva preso analogo impegno, egli non ricordava le fasi che quella legge ha subite, le dichiarazioni che io

feci, gl'impegni che io realmente assunsi in Parlamento.

È vero che, allorquando l'onorevole Ferrara, in allora ministro delle finanze, aveva presentato il progetto di legge per l'alienazione dei beni ecclesiastici, egli dichiarò che questa vendita doveva anche avere per iscopo di far cessare il corso forzato; ma è vero altresì che in allora egli chiedeva al Parlamento la somma di 600 milioni, 200 dei quali dovevano essere particolarmente rivolti a raggiungere questo intento, mercè il rimborso di pari somma a pro della Banca. Ma nel corso della discussione, in seno agli uffici, in seno alla Commissione, quella legge soggiacque a varie modificazioni, e la somma di 600 milioni chiesta dal Governo fu di comune consenso tra Commissione e Governo, e quindi anche coll'approvazione della Camera, ridotta a soli 400 milioni. E quando io, a nome del Ministero, accettava tale riduzione, dichiarava esplicitamente d'accettarla, non essendo più quello momento opportuno d'insistere per l'immediata cessazione del corso coatto dei biglietti di Banca, dovendo a questa cessazione provvedersi allorquando sarebbe venuto in discussione il progetto di legge particolarmente presentato.

Ora, questo progetto esiste ancora; sopra di esso l'onorevole Rossi stesso ha fatto a nome della Commissione la sua relazione, e l'ha presentata alla Camera. Il Ministero non l'ha ritirato; onde sarebbe forse il caso di mettere in discussione siffatto progetto. Ma, certo, finchè non si è sopra di esso deliberato, finchè non si sieno forniti altri mezzi al Governo per far cessare il corso forzoso, non vedo come l'onorevole Rossi possa far credere che il Ministero avesse fallito al suo impegno.

E meno ancora è fondato l'altro rimprovero, quello cioè che l'operazione intesa con la Banca abbia dato luogo all'aumento dell'aggio dell'oro. Lo stesso onorevole Rossi riconosceva che quest'aumento ebbe luogo sul finire di settembre, o nei primi giorni d'ottobre; ora, in quei giorni la convenzione tra la Banca ed il Governo non era nè punto nè poco conosciuta. Non mi sovengo più la data precisa del giorno in cui questa convenzione fu sottoscritta, ma certo non prima del principio d'ottobre; ebbene, anteriormente a questa sottoscrizione, e certamente molto prima che la convenzione fosse conosciuta dal pubblico, e potesse quindi produrre qualsiasi effetto sull'aumento o sulla diminuzione dell'aggio dell'oro, l'aumento già si era verificato.

E vuole l'onorevole Rossi che io gli accenni la vera causa per la quale l'aggio dell'oro è aumentato in quel tempo? Ciò fu perchè in quel turno si andava precisamente facendo incetta dell'oro che era necessario per il pagamento delle cedole all'estero. Egli sa che non si può dal Governo attendere all'ultimo giorno per provvedere a questo pagamento; non è dunque a meravi-

gliarsi che a ciò si pensasse sino dal finire di settembre e dai primi d'ottobre. Ora è facile il comprendere come quella ricerca rendesse inevitabile l'accrescimento del prezzo dell'oro.

Ciò è sì vero, signori, che essendomi io avveduto di questo inconveniente, e volendo porvi qualche riparo, od almeno un qualche freno, ho dovuto intendermi con la Banca stessa, perchè sospenesse almeno per qualche tempo di far acquisto dell'oro sul nostro mercato. Non è dunque per la causa da lui accennata, ma bensì per altra che quell'aumento ha cominciato in quel tempo, e andò progredendo in appresso.

Parmi di avere in questo modo dimostrata l'insussistenza dei rimproveri che mi furono mossi dall'onorevole Rossi. Risponderò ora a quelli di ben maggiore entità a me rivolti dall'onorevole Seismit-Doda.

Questi, con parole molto cortesi, amo il dirlo, mi fece un'accusa che sarebbe assai grave se fosse fondata, quella cioè di avere compromessi i risultati della vendita dei beni ecclesiastici, di quella vendita per ottenere la quale si dovettero sostenere sì vive e sì grandi lotte nel Parlamento. Ma, a mio avviso, egli cade in gravissimo errore; confonde due operazioni che, sino a un certo punto, nel modo con cui furono ordinate dalla legge, si collegano col mezzo di strettissima relazione, ma sono essenzialmente tra di loro distinte; egli confonde, cioè, l'operazione della vendita dei beni ecclesiastici coll'alienazione delle obbligazioni che furono colla stessa legge create.

L'operazione che doveva produrre, sotto l'aspetto economico e finanziario, benefizi grandissimi, non era certo l'emissione delle obbligazioni, era invece l'alienazione dei beni. Ora, questa incominciò e progredisce sotto i più lieti auspicii, dando risultati insperati e facendo svanire quelle profezie che gli avversari di quella legge avevano annunziato prima che fosse approvata e messa in esecuzione.

Dunque non vedo come possa egli asserire che siano stati compromessi, per effetto di quell'operazione, i risultati di questa legge.

Dirò di più che, se l'emissione della carta avesse potuto (e confesso che non era questa la mia intenzione), se avesse potuto, dico, produrre qualche effetto riguardo alla vendita dei beni, lungi che questo effetto potesse essere nocivo e compromettente per la vendita, doveva esservi per contro assai favorevole. Invero, la maggior quantità dei biglietti di Banca che veniva a circolare sul mercato non poteva a meno di fornire a coloro che desideravano di acquistare più facili e più abbondanti mezzi per accorrere all'asta.

Ma lo scopo dell'emissione delle obbligazioni era ben diverso: non era, come ho già accennato, diretta a produrre un effetto finanziario ed economico, era invece un'operazione richiesta dalle strettezze in cui si trovava l'erario, dalla necessità in cui trovavasi il Governo di disporre dei mezzi onde colmare il disavanzo

che si prevedeva pel 1867 e pel 1868, e di provvedere a tutti i bisogni del tesoro per l'uno e per l'altro esercizio.

Ma, dice l'onorevole Seismit-Doda, per ottenere questo scopo si poteva provvedere in altro modo, si poteva trarre un altro partito dalla vendita di queste obbligazioni, senza ricorrere alla Banca, senza creare una quantità maggiore di carta, la quale ne rendeva più difficile il ritiro.

Io potrei facilmente rispondere a quest'obiezione, e quindi scolparmi dall'accusa che egli vorrebbe appormi, osservando che l'operazione da me fatta in questo modo come ministro delle finanze non fu se non una operazione ordinaria colla Banca, che si convenne nella guisa stessa che si sarebbe potuto stabilire da un privato; un'operazione che si compì col mezzo delle obbligazioni create colla legge del 15 agosto 1867, nel modo stesso che si poteva anche ordinare o con Buoni del tesoro, o con altri valori che il Governo avesse avuto disponibili in quella circostanza.

Infatti, signori, che cosa si fece in forza di quella convenzione, che avrei desiderato si presentasse dall'onorevole ministro delle finanze, onde meglio se ne potesse conoscere il tenore? Che cosa, dico, si fece? Se male non mi sovvegno, il Governo incaricò la Banca di alienare per conto proprio di esso Governo 200 milioni effettivi, ossia 250 milioni nominali di quelle obbligazioni al saggio stabilito con reale decreto, di lire 78 per i primi dieci giorni, se non erro, di lire 80 pel tempo successivo. In corrispettivo di questo incarico, il Governo prometteva alla Banca una provvigione discretissima, che non poteva al certo essere più mite di tre quarti per cento ossia 75 centesimi ogni 100 lire.

Intanto la Banca si obbligava di anticipare al Governo, sopra il prezzo che si sarebbe ricavato dalla vendita delle obbligazioni, la somma di 100 milioni, la qual somma si conveniva doversi restituire alla Banca stessa, non sopra i primi 100 milioni ma sui secondi 100 milioni che dalla vendita si sarebbero ricavati.

Vede adunque l'onorevole Seismit-Doda che questa maggiore emissione di biglietti bancari, essendo accompagnata dal provvedimento che ne assicurava il pronto ritorno alla cassa della Banca, mercè la riscossione dei 200 milioni, non solo era una semplice operazione ordinaria di anticipazione di fondi su pegno, come la si poteva fare da qualsiasi privato, ma era pure un'operazione ordinata in modo, che non poteva dar luogo a grave sconcerto, sebbene fornisse occasione alla Banca di accrescere momentaneamente la circolazione dei suoi biglietti.

Ma, signori, io non voglio giovarmi nemmeno di questo mezzo di difesa. Confesso anzi sinceramente che se fossi stato libero nel fare un'operazione, anzichè un'altra, non avrei accettato il partito a cui ho dovuto appigliarmi. Aggiungo che fui molto restio a rassegnarmi a questa condizione di cose, e che se avessi

potuto trovare il mezzo di avere i 100 milioni di cui si aveva urgente bisogno senza soggiacere alla necessità di far creare una corrispondente quantità di moneta cartacea, lo avrei certamente prescelto; ma la questione era complessa, consistendo nel trovare mezzo di uscire dalla condizione in cui in allora era posto il Governo; e se io vi mostrerò che non vi poteva essere altro partito il quale non presentasse inconvenienti maggiori, io sono certo che l'onorevole Seismit-Doda stesso nella sua lealtà non potrà a meno di riconoscere infondati i rimproveri che a me mosse.

D'uopo è ricordare che noi ci trovavamo nella fine di settembre o nel principio di ottobre del 1867 nell'assoluta necessità di dover, senza indugio, provvedere affinché, col mezzo di un partito qualunque, si traessero dalle obbligazioni di cui parliamo le somme necessarie per provvedere al pagamento della rendita, e soprattutto di quella parte che doveva soddisfarsi all'estero.

Un'altra circostanza, o signori, ci premeva perchè si traesse partito da queste obbligazioni, mettendole sul mercato in modo che tutti potessero farne l'acquisto. Quest'urgenza sorgeva dall'indole speciale che era stata impressa ad esse dalla legge stessa del 15 agosto 1867.

Non avrete dimenticato che, per disposizione espressamente inserita in essa legge, codeste obbligazioni potevano esser ricevute in pagamento del prezzo dei beni al loro valore nominale.

Ora, essendo a tutti noto che l'emissione loro doveva fra non molto aver luogo ad un saggio minore del loro valore nominale; egli è manifesto che, finchè siffatta emissione non si verificava, finchè non si apriva al pubblico il mercato, niuno sarebbe accorso agli incanti per rendersi compratore dei fondi, poichè tutti avrebbero atteso di essere posti in condizione di fare acquisti, e di versare obbligazioni in luogo di contanti nel pagamento dei prezzi.

Ora, voleva egli l'onorevole Seismit-Doda, quando anche non vi fosse stata altra necessità, voleva egli che si aggiornasse la vendita dei beni ecclesiastici, e non crede invece che fosse di somma urgenza che si aprissero immediatamente gl'incanti e se ne facesse il più prontamente possibile l'alienazione?

Io sono certo ch'egli concorre con me nel considerare più conveniente questo secondo partito; egli perciò deve pur convenire che in quel tempo era assolutamente necessario che un provvedimento, senza ritardo, si prendesse intorno all'emissione delle obbligazioni.

Ma, signori, quali erano i partiti che si potevano prendere per mettere sul mercato queste obbligazioni? A mio avviso, tre soli se ne presentavano: od aprire una pubblica sottoscrizione all'interno, e determinare il saggio al quale le medesime si sarebbero vendute, associando tutto al più a quest'operazione alcuni banchieri, i quali si fossero impegnati di acquistare le obbligazioni stesse, per quella parte che la sottoscrizione

non avesse per avventura compresa, o trattare direttamente con qualche società di banchieri o con qualche istituto di credito per l'alienazione a partito privato di quei valori; o finalmente procurarsi, sopra pegno delle obbligazioni stesse, una somma colla quale fare fronte alle urgenze del tesoro, e nel tempo stesso lasciare aperta a tutti la facoltà di farne acquisto ad un prezzo determinato.

Io dico il vero, anche per quel morale impegno che aveva preso dinanzi al Parlamento, era fermo nel pensiero di valermi del primo mezzo, cioè di aprire una pubblica sottoscrizione. Come in allora, così anche oggi sono pienamente convinto che questo sarebbe stato il partito il più conveniente, sia perchè dava a tutti l'agio di poter liberamente rendersi compratori di questi valori, sia poi, e molto più, perchè se l'operazione avesse (come io ho ferma fede che in circostanze normali sarebbe avvenuto), se, dico, quest'operazione avesse avuto uno splendido risultato, il credito pubblico si sarebbe grandemente sollevato, la nazione avrebbe potuto far conoscere anche all'estero, che era sufficiente a provvedere da sè ai propri bisogni. Ma, domando io, le circostanze politiche nelle quali versava il paese nell'ottobre 1867 erano forse tali che permettessero di esporre il Governo ad una operazione di questa natura? Chi non ricorda l'agitazione da cui tutti in allora eravamo commossi? Chi non rammenta quali e quante fossero le angosce del paese? Ora io domando se è in un momento di simile incertezza, se è quando la nazione è così agitata che si può con fondamento sperare nel buon esito di un'operazione di questa natura!

Evidentemente, in allora, la prudenza consigliava di mettere in disparte questo progetto che in altra circostanza sarebbe stato opportuno, di metterlo in disparte in modo da non pregiudicarne la riuscita nell'avvenire. Pretendere che ad ogni patto anche in quelle contingenze sen dovesse fare esperimento era lo stesso che esporre il Governo a veder fallita un'operazione che in altri tempi, in circostanze più tranquille poteva ancora riescire: era per giunta voler recare un nuovo colpo al nostro credito già abbastanza scosso per molte altre cagioni, e che risentiva pur anco i perniciosi effetti dell'agitazione da cui era in quel momento travagliato il paese.

In quanto all'altro partito, a quello cioè di trattare privatamente con banchieri o con una società per cedere le obbligazioni, io, dico il vero, non poteva accongiarmivi in alcun modo.

E ciò per due considerazioni. Prima di tutto, le stesse circostanze politiche le quali rendevano difficile l'esperimento della pubblica sottoscrizione avrebbero anche influito grandemente sulla operazione che si fosse voluta tentare direttamente con banchieri o istituti di credito; avrebbero, dico, grandemente influito, non già nel senso di rendere questa operazione assolutamente

impossibile, ma di renderla soggetta a condizioni così gravi e così disastrose che potevano essere pareggiate ad una quasi impossibilità di prestarvi, nell'interesse del paese, un volontario assenso.

In secondo luogo, signori, mi si affacciava un'altra e ben più grave considerazione, la quale, a parte qualsiasi altra circostanza, mi allontanava e mi allontanerebbe sempre dall'accettare quel partito; le obbligazioni create colla legge 15 agosto 1867 sono talmente coordinate colla vendita dei beni, che debbono cospirare insieme per far sì che dall'un canto il Governo possa trarre da quei beni il maggior partito possibile, e dall'altro possa la vendita eseguirsi in modo da rimanere aperta a tutti indistintamente la facoltà di accostarvisi.

Ora, perchè questo doppio scopo possa raggiungersi, è necessario che con quella stessa facilità con cui ognuno ha diritto di accostarsi agl'incanti abbia pure il mezzo di acquistare le obbligazioni.

Se voi, o signori, cedete queste obbligazioni senza sottoscrizione pubblica, senza lasciare a chiunque la facoltà di farne l'acquisto; se voi le vendete ad una società di banchieri od a qualche istituto di credito, allora voi create un monopolio, voi rendete o quella società o quei banchieri padroni di tutti i beni ecclesiastici od al prezzo d'estimo o con un aumento vilissimo.

Infatti, io domando, come sarebbe egli possibile che ai pubblici incanti si presenti chi ha il mezzo di pagare il prezzo colle obbligazioni e colui che è costretto a pagare in numerario? Sono forse costoro in pari condizione per sostenere la gara nella pubblica asta? Evidentemente no. Evidentemente coloro che possono pagare il prezzo colle obbligazioni schiaccieranno pur sempre quelli che sono privi di questo mezzo e si vedono costretti a sborsare quel prezzo in danaro. Evidentemente le condizioni non sarebbero uguali: questi ultimi dovrebbero rimanere sacrificati.

Egli è perciò che ho con grande dolore veduto trasparire dall'esposizione finanziaria dell'onorevole ministro delle finanze il pensiero di voler fare un'operazione di questa natura sopra le obbligazioni che non sono ancora alienate.

Mi parve di travedere che egli intendesse di cedere queste obbligazioni ad una società di banchieri, in modo che essi ne potessero essere liberi ed esclusivi dispositori.

Io lo pregherei in questa parte di spiegarsi più chiaramente per conoscere quali sono i suoi concetti; poichè, se per avventura egli nutrì questo divisamento, io crederei necessario richiamare l'attenzione del Parlamento per impedire che si mandasse ad effetto; mi parrebbe necessario per impedire che venga compromessa l'operazione della vendita dei beni ecclesiastici, di quella vendita che doveva portare effetti economici e finanziari utilissimi e che, invece, se quel

partito si prendesse, si ritorcerebbe in danno delle finanze e del pubblico, dando, in tal guisa, ragione pur troppo all'onorevole Seismit-Doda. (Bravo! Bene! a sinistra)

Esclusi questi due mezzi, altro non rimaneva dunque, o signori, che quello al quale mi sono applicato. Ma potrebbe l'onorevole Seismit-Doda osservarmi che forse non v'era necessità di ricorrere, per questa anticipazione, alla Banca, cagionando così un enorme aumento della circolazione della carta, mentre invece io potevo liberamente, per quest'oggetto, rivolgermi a banchieri o all'estero o all'interno.

Ma mi sia permesso prima di tutto ricordargli che in quel momento, e nelle condizioni in cui versava il paese, era molto difficile, sia ricorrendo all'estero come all'interno, il trovare chi volesse, sopra il pegno di quelle obbligazioni, anticipare una somma così cospicua come quella di cento milioni.

D'altra parte evidentemente ci si sarebbero state imposte condizioni tali che il Governo non avrebbe potuto accettare.

Ma vi ha di più. Quando si fosse messa in disparte la Banca per fare assegnamento sovra banchieri od all'estero od all'interno, ognuno comprende che questi banchieri non si sarebbero giammai disposti a versare moneta metallica nelle casse dello Stato. Essi si sarebbero valse della facoltà che naturalmente avevano di pagare la somma convenuta in biglietti. Quindi si sarebbero rivolti alla Banca, ed avrebbero fatto con essa quella stessa e medesima operazione che dal Governo direttamente si fece.

Ora, se era pur sempre la Banca che doveva versare questa somma, se era pur sempre coi biglietti a corso forzato che si poteva far fronte alle strettezze dell'erario, egli era assai meglio trattare direttamente colla Banca; perchè in questo modo molto più miti e vantaggiose erano le condizioni che si potevano ottenere. Ed infatti, signori, l'operazione, come ho già accennato, fu fatta in modo che, mentre non può a meno di riconoscersi sotto l'aspetto finanziario sommamente vantaggiosa, non pregiudica poi grandemente pel fatto della maggiore circolazione, ed infine lascia intatta la libera disponibilità delle obbligazioni. Ho detto, o signori, che l'operazione nei termini in cui fu fatta non può a meno di considerarsi, dal lato finanziario, sommamente vantaggiosa. Qual è infatti la mercede che il Governo presta alla Banca per questo servizio? È l'uno e mezzo per cento. Voi mi direte, signori, che l'uno e mezzo per cento, quando si tratta di carta, è un corrispettivo assai largo.

Ma riflettete che l'uno e mezzo per cento era pure convenuto per l'emissione dei 250 milioni, quantunque per questa non avesse la Banca da tenere la riserva metallica nel suo forziere, e quantunque per giunta la Banca, pel maggiore corrispettivo di 250 milioni,

non acquistasse altresì il grande beneficio di battere moneta, aumentando la carta sotto i suoi torchi.

Di più, ho detto che non cresce i danni per l'aumento della circolazione della carta. Qual è infatti la considerazione per la quale l'aumento dell'emissione dei biglietti di Banca rende più difficile il ritiro del corso forzato e ne deprime il valore? La ragione sta in questo: che quanto più s'aumenta quest'emissione e questa circolazione, tanto più difficile riesce il poter ritirare questa carta dal commercio, e ritornare così alla carta convertibile. Ma quando a costo d'una data emissione aggiunte immediatamente il correttivo, quando somministrate il mezzo per fare entro un breve intervallo sparire dal commercio e rientrare nelle casse della Banca la maggiore quantità di carta che si emetta, è evidente che la di lei circolazione momentanea non produce alcuno sconcerto, non dà luogo ad alcun inconveniente.

Ora s'è appunto a ciò provveduto quando si stabilì che sopra i 200 milioni che si sarebbero ottenuti dalla vendita delle obbligazioni, cento milioni sarebbero ritornati nelle casse della Banca.

Ho detto infine che si lasciava intatta interamente la libera disponibilità delle obbligazioni. Infatti, se oggi il Governo vuol ricorrere al primo mezzo, a quello cioè della pubblica sottoscrizione, ristretta ad un breve periodo di tempo, od a qualunque altro, egli è in ciò perfettamente libero. L'operazione fatta fu un'operazione transitoria, richiesta da un canto dall'impossibilità in cui trovavasi il Governo di fare diversamente, e dall'altro dalla stringente urgenza di provvedere alle esigenze del momento.

Ma la Banca non ha nè acquistato nè potuto acquistare altro diritto fuorchè quello di ottenere il rimborso dei 100 milioni, in qualunque tempo siano questi rimborsati. Ella non può, mercè il rimborso, opporre ostacolo alcuno a che il Governo disponga come meglio creda di quelle obbligazioni.

Perciò se questo, considerando che sono in oggi scomparse le cause che impedirono in ottobre di aprire pel corso di pochi giorni una pubblica sottoscrizione, intendesse di aprirla, ne è perfettamente libero rispetto alla Banca.

La sola conseguenza è questa che, invece di aggiornare a pro della Banca la restituzione dei 100 milioni sino a che siano venduti i 250 milioni di obbligazioni, dovrà anticiparsi questa restituzione; il che però riuscirà molto facile col prezzo stesso delle obbligazioni, che verrebbero nel breve giro di pochi giorni, per effetto della sottoscrizione che verrebbe in questo senso aperta.

È infatti palese che, per quanto si riferisce a questa vendita, la Banca non è che una semplice mandataria del Governo: ora è noto che il mandato può essere revocato ad ogni istante.

Pareva, è vero, dolersi l'onorevole ministro della finanza che non si potesse immediatamente fare un'altra operazione che egli divisava sulle obbligazioni; pareva d'altro lato, dolersi perchè si fosse stabilito che per tutto il mese di giugno non si potessero le obbligazioni vendere ad un saggio inferiore all'80 per cento.

Ma, signori, questo limite non fu stabilito rispetto alla Banca o per convenzione intesa con essa; bensì fu introdotto con decreto speciale nell'interesse stesso della alienazione di quelle obbligazioni.

Infatti era chiaro che, dal momento che si era scelto il partito di lasciarne libera indefinitamente la vendita, mano mano che alcuno aveva interesse di farne acquisto, si doveva, per allettare i compratori, stabilire che non si sarebbe alienato per un dato intervallo ad un saggio minore, poichè, in caso contrario, che cosa ne sarebbe avvenuto? La possibilità di vedere in breve intervallo abbassato il saggio, avrebbe fatto sì che tutti avrebbero aspettato a comprare le obbligazioni, insinochè questo sperato ribasso si fosse concesso: e così si sarebbe anche prodotto, per indiretta conseguenza, un danno alla vendita dei beni ecclesiastici: ma ciò, dico, si determinò unicamente nello interesse stesso del Governo, nell'interesse della operazione della vendita dei beni e delle obbligazioni, non già per un vincolo che si sia contratto verso la Banca.

E qui, postochè mi occorre di parlare di quel decreto, che fissò a tutto giugno il saggio all'80 per cento, quantunque mi sia indotto ad ordinare questa disposizione pel solo scopo che ho accennato, io sono molto soddisfatto che la medesima abbia potuto produrre un'altra conseguenza assai vantaggiosa, la conseguenza, cioè, che se vi era intenzione di fare un'altra operazione su queste obbligazioni, un'operazione, cioè, a partiti privati e senza pubblica sottoscrizione, questo pensiero abbia almeno dovuto nella sua esecuzione aggiornarsi.

E qui appunto mi occorre di rispondere alle osservazioni che vennero, nella tornata di quest'oggi, fatte dall'onorevole Pescatore intorno alla vendita di queste obbligazioni.

Io ho dichiarato che, nelle condizioni attuali delle cose, credeva potersi esperire la vendita per una pubblica sottoscrizione ad un saggio determinato, od a quello dell'80 per cento, se si vuol fare entro il mese di giugno, od anche ad uno inferiore quando si volesse fare in appresso. Io credo che si potrebbe anche esperire al saggio dell'80 per cento, con condizione, ben inteso, che si debba fissare un periodo di tempo entro il quale le sottoscrizioni debbano essere fatte, e trascorso il quale rimanga chiusa la vendita.

È invero evidente ed innegabile che coloro i quali già si resero compratori dei beni ecclesiastici, e quelli che hanno intenzione di farne acquisto non mancheranno di sottoscrivere nel termine che sarà prefisso per farsi aggiudicare una parte corrispondente di

queste obbligazioni. E come potrebbero essi esitare. Come non comprenderebbero tosto che, se essi lasciano sfuggire l'occasione che loro si presenta di valersi della facoltà concessa di acquistarle mercè la sottoscrizione, si troveranno nell'impossibilità di calcolare a qual prezzo potranno ascendere in appresso, tosto chiusa la sottoscrizione, e quindi non potranno neppure calcolare quale sia il vero prezzo che si dovrà da essi sborsare pel prezzo dei beni?

Ora, ritenete che si sono già alienati, se non oltre, certo poco meno di 100 milioni di beni ecclesiastici; la qual cosa ci assicura che per la stessa concorrente di 100 milioni si avranno indubitatamente sottoscrittori per le obbligazioni. Ma non solo si sono alienati beni ecclesiastici per 100 milioni; già dai risultati del mese di febbraio appare che in quel solo mese le vendite eccedettero la somma di 20 milioni; dimodochè, se si procede di questo passo, egli è certo che prima di giungere alla fine dell'anno noi avremo alienati poco meno di 300 milioni. È quindi manifesto che fino a questa somma voi troverete quelli che saranno per sottoscrivere alle obbligazioni anche al saggio dell'80 per cento; li troverete senza fallo, perchè, se in oggi non accorrono, si è perchè sanno che la vendita rimane sempre aperta; ma la cosa procederà altrimenti allorchè, trascorso un breve termine, l'acquisto non sarà più libero.

Ma diceva l'onorevole Pescatore che per potere con ragione sperare che l'alienazione delle obbligazioni possa condursi ad effetto, si richiederebbero almeno tre condizioni. La prima, che sia data un'ipoteca ai portatori delle obbligazioni sopra i beni ecclesiastici, nel senso che per effetto di disposizione di legge, si stabilisca che non possa mai essere aumentata la quantità di questa emissione.

La seconda, che si stabilisca non potersi pagare il prezzo, salvo che con le obbligazioni create con la legge del 15 agosto 1867, perchè, in caso contrario, avvertiva egli, se l'aggio dell'oro in quel cambio dei biglietti aumenta del 20 per cento, allora i compratori non hanno più alcun interesse di pagare con le obbligazioni, e trovano invece tornaconto di pagare coi biglietti.

Infine, egli proponeva che si aggiungesse la disposizione di legge, con la quale si accertasse il valore dei beni ecclesiastici, e s'imponesse al Governo l'obbligazione assoluta dei beni ecclesiastici, e non si limitasse a dargli una semplice facoltà di alienare, qual è quella conceduta colla legge del 15 agosto 1867, facoltà cui potendosi rinunciare non rassicura perfettamente i portatori delle obbligazioni.

Ora, mi permetta l'onorevole Pescatore che io gli dica che queste sottili sue osservazioni certo non dimostrano la necessità di un provvedimento legislativo, per far sì che l'operazione riesca. Egli teme che i portatori delle obbligazioni sieno distolti dal farne

l'acquisto pel timore che si possa aumentare la somma per cui queste obbligazioni furono emesse.

No, signori. O noi parliamo in buona fede, con quella lealtà colla quale, non solo il Governo, ma il Corpo legislativo debbe procedere verso coloro che s'affidano ad esso; o noi vogliamo parlare nel mero e stretto diritto legale. Se parliamo in buona fede, quella dichiarazione non è necessaria nella legge, poichè dal momento che il Governo emette quelle obbligazioni e attribuisce loro il privilegio di essere ricevute in pagamento del prezzo dei beni ecclesiastici, è manifesto che, lealmente e fino a che siano esaurite le obbligazioni stesse, non può crearne altre e metterle sul mercato, poichè questa nuova creazione, questa maggior quantità di obbligazioni viene necessariamente a pregiudicare quelle anteriormente emesse... (*Interruzioni attorno all'oratore*)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli suggeritori a risparmiarsi l'incomodo (*Ilarità*), sembrando veramente che l'oratore possa farne a meno.

RATTAZZI. O noi esaminiamo la cosa sotto l'aspetto della legalità, ed allora mi sembra che, anche quando la legge contenesse la dichiarazione proposta dall'onorevole Pescatore, nel modo stesso che questa disposizione di legge fu fatta dal potere legislativo, potrebbe del pari essere dal potere legislativo distrutta; perciò non si giungerebbe giammai ad accrescere le garanzie e ad ispirare quell'assicurazione e quella certezza, la quale, secondo l'onorevole Pescatore, si crede necessaria per far sì che quelle obbligazioni siano alienate; si dovrebbe sempre aver fede nella lealtà e nel senno del Governo e del Parlamento.

Non parlerò dell'altra condizione, quella cioè di mettere per obbligo che non possano essere versati altri valori in pagamento all'infuori delle obbligazioni, perchè evidentemente l'onorevole Pescatore in questa parte è caduto in un grandissimo equivoco.

Sia pure, o signori, che l'aggio del cambio tra l'oro e i biglietti di Banca possa giungere oltre il 20 per cento; ma il vantaggio del pagamento colle obbligazioni al valore nominale rimane pur sempre lo stesso; poichè colui che paga con le obbligazioni al valore nominale ha un doppio vantaggio, ha il vantaggio di acquistare queste obbligazioni col mezzo dei biglietti senza necessità di cambiarli, e di più ha il vantaggio che consiste nel divario che passa tra il valore nominale dell'obbligazione e il valore reale pel quale sono alienate.

Dunque, qualunque sia o possa essere il valore dei biglietti, qualunque sia l'aggio, tuttavia avranno sempre grandissimo vantaggio nel fare il versamento colle obbligazioni, e non è necessario proscrivere dal pagamento gli altri valori.

Infine, non è pure, a mio avviso, necessaria l'altra condizione quella, cioè, d'imporre l'obbligo di vendere i beni ecclesiastici, dando diritto ai particolari di costringere il Governo, per mezzo dei tribunali, di ese-

guire questa vendita. Tanto meno mi sembra indispensabile di determinare con un articolo di legge quale sia il vero valore dei beni ecclesiastici.

Signori, parlerò subito di quest'ultima parte, quella cioè dell'accertamento del valore dei beni.

Se l'emissione delle obbligazioni eccedesse grandemente la somma di lire 500,000, alla quale ascenderà probabilmente il valore nominale delle obbligazioni che furono create colla legge dell'agosto 1867, io credo che potrebbe tornare opportuno prima di tutto di stabilire questa cifra a cui ascendono i beni ecclesiastici. Ma è certo che questo valore nominale non potrà oltrepassare i 500 milioni; d'altra parte non v'è alcuno che metta in dubbio che i beni ecclesiastici valgano almeno due volte di più di quanto, come ho accennato, può essere il valor nominale delle obbligazioni create colla legge dell'agosto 1867, ossia più di un miliardo.

Mi pare che l'onorevole ministro delle finanze metta in dubbio questa mia asserzione...

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. No, no!

RATTAZZI. Allora siamo d'accordo. Credo che il loro valore oltrepassi il miliardo.

Almeno il risultato delle vendite già operate dimostra che il miliardo sarà superato. Se dunque abbiamo la certezza che questi beni hanno un valore grandemente maggiore di quello a cui possono ascendere le obbligazioni, evidentemente non vi è necessità alcuna che si dichiarino per legge; è molto migliore garanzia quella che risulta dalla conoscenza pratica e positiva di questi beni, di quella che potrebbe trovarsi nella dichiarazione di un articolo di legge intorno a questo valore; poichè, se i beni non valgono 500 mila lire, possiamo scrivere quanto ci piace nella legge, senza che però venga ad aumentarsene il valore.

È poi inutile, o signori, attribuire ai particolari il diritto di tradurre il Governo dinanzi ai tribunali per procedere alla vendita; come è del pari inutile una dichiarazione legislativa che obblighi il Governo stesso ad alienare. Quest'obbligo è già imposto per la legge del 15 agosto, e la facoltà, che pur in essa si racchiude, di dare alcuni ordinamenti a quest'oggetto non è che un mezzo per compiere l'obbligo stesso.

D'altronde una disposizione, che espressamente riconoscesse nei privati il diritto di giuridicamente astringere i ministri ad eseguire la legge, sconvolgerebbe i rapporti che debbono esistere tra i privati ed il potere esecutivo, il quale deve rendere conto del suo operato al Parlamento, e non può nel compimento del suo ufficio essere sottratto al di lui sindacato, per essere sottoposto al giudizio di un corpo puramente giuridico.

Infine, una sanzione di simile natura scemerebbe la fede che si deve alla lealtà del Governo e del Parlamento, pregiudicherebbe quell'autorità e quel rispetto da cui questi grandi poteri debbono essere circondati.

Sono pertanto convinto che l'onorevole Pescatore, quando meglio esaminerà le sue proposte, quando maturamente sottoponga a squittinio le condizioni che egli vorrebbe imporre prima di aprire una pubblica sottoscrizione intorno alle obbligazioni, si convincerà egli stesso che queste condizioni non hanno alcun pratico risultamento, e che perciò è assai meglio che oggidì, senza necessità di nuovi temperamenti legislativi, i quali potrebbero cagionare una grandissima perdita di tempo, e potrebbero anche esporci ad incerti e dubbi risultati, è assai meglio, dico, che sin d'ora l'onorevole ministro per le finanze, se lo crede, come a me pare opportunissimo, provveda in modo che possa quest'operazione compiersi mediante una pubblica sottoscrizione nel senso che ho accennato, vale a dire restringendo a pochi giorni il termine entro il quale rimarrà aperta.

Io credo di avere in questo modo respinto gli appunti che mi furono fatti rispetto alla convenzione da me conchiusa colla Banca Nazionale, e parmi d'avere dimostrato che se questa convenzione non fu quella che io avrei desiderato, e che il paese poteva giustamente attendere, era però certamente la sola che, nelle condizioni in cui fu fatta, potesse compiersi senza pregiudizio delle finanze, senza danno del paese, senza scapito della vendita dei beni ecclesiastici. Auguro anzi ai miei successori che nel fare convenzioni di questa natura non arrechino alle finanze del paese maggiore scapito di quello che può loro derivare dalla convenzione della quale ho finora parlato.

Mi riservo di esporre domani alcune altre poche considerazioni.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Non ho udito se l'onorevole Rattazzi abbia finito.

RATTAZZI. Avrei ancora poche parole da dire sul corso forzoso; se la Camera me lo permette continuerei domani, trovandomi ora stanco.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, è rinviata a domani la discussione: l'onorevole Rattazzi terminerà domani il suo discorso.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° *Seguito* della discussione intorno ad una proposta del deputato Rossi Alessandro relativa all'abolizione del corso coatto dei biglietti della Banca Nazionale;

2° Svolgimento di una proposta di legge del deputato Alvisi per istabilire una tassa di famiglia in sostituzione di quella del macinato;

Discussione dei progetti di legge:

3° Ordinamento del credito agrario;

4° Affrancamento delle decime feudali nelle provincie napoletane;

5° Riordinamento ed ampliamento dell'arsenale di Venezia;

6° Approvazione della convenzione col municipio di Comacchio relativa al possesso e all'amministrazione di quelle valli ritornate al comune;

7° Costruzione obbligatoria delle strade comunali;

8° Designazione delle sedi dei tribunali militari speciali;

9° Esecuzione delle sentenze pronunciate dai conciliatori.